

# Rime nuove

---

di *Giouse Carducci*

Edizione di riferimento:

*Giambi e Epodi e Rime Nuove*, Edizione Nazionale delle opere, Zanichelli, Bologna 1942

# Sommario

I		
I	Alla rima	3
II		
II	Al sonetto	7
III	Il sonetto	8
IV	Omero	
	I	9
V	Omero	
	II	10
VI	Omero	
	III	11
VII	Di notte	12
VIII	Colloqui con gli alberi	13
IX	Il bove	14
X	Virgilio	15
XI	Funere mersit acerbo	16
XII	Notte d'inverno	17
XIII	Fiesole	18
XIV	San Giorgio di Donatello	19
XV	Santa Maria degli angeli	20
XVI	Dante	21
XVII	Giustizia di poeta	22
XVIII	Commentando il petrarca	23
XIX	<i>Ho il consiglio a dispetto</i>	24
XX	Dietro un ritratto dell'Ariosto	25
XXI	Sole e amore	26

# Sommario

XXII	Mattutino e notturno	27
XXIII	<i>Qui regna amore</i>	28
XXIV	Visione	29
XXV	Mito e verità	30
XXVI	In riva al mare	31
XXVII	A un asino	32
XXVIII	Ad una bambina	33
XXIX	A madamigella Maria L.	34
XXX	Momento epico	35
XXXI	Martino Lutero	36
XXXII	La stampa e la riforma	37
XXXIII	Ora e sempre	38
XXXIV	Traversando la maremma toscana	39
XXXV	Dietro un ritratto	40
III		
XXXVI	Mattino alpestre	42
XXXVII	Rosa e fanciulla	44
XXXVIII	Brindisi d'aprile	46
XXXIX	Primavera classica	49
XL	Autunno romantico	50
XLI	In maggio	51
XLII	Pianto antico	52
XLIII	Nostalgia	53
XLIV	Tedio invernale	55
XLV	Vignetta	56
XLVI	Lungi lungi	57

# Sommario

XLVII	Panteismo	58
XLVIII	Passa la nave mia	59
XLIX	Anacreontica romantica	60
L	Maggiolata	62
LI	Serenata	63
LII	Mattinata	64
LIII	Dipartita	65
LIV	Disperata	66
LV	Ballata dolorosa	67
LVI	Davanti una cattedrale	68
LVII	Brindisi funebre	69
LVIII	San martino	72
LIX	In carnia	73
LX	Visione	76
IV		
LXI	Ad Alessandro d'Ancona	78
LXII	Primavere elleniche	80
LXIII	Primavere elleniche	82
LXIV	Primavere elleniche	87
LXV	Una rama d'alloro	89
V		
LXVI	Rimembranze di scuola	92
LXVII	Idillio di maggio	94
LXVIII	Idillio maremmano	97

# Sommario

LXIX	Classicismo e romanticismo	100
LXX	Vendette della luna	102
LXXI	Da la qual par ch'una stella si mova Guido Cavalcanti	104
LXXII	Davanti san guido	106
LXXIII	Notte di maggio	111
LXXIV	All'autore del <i>mago</i>	113

## VI

LXXV	I due titani	116
LXXVI	La leggenda di Teodorico	119
LXXVII	Il comune rustico	123
LXXVIII	Su i campi di Marengo	125
LXXIX	Faida di comune	127
LXXX	Ninna nanna di Carlo V	134
LXXXI	A Vittore Hugo	137

## VII ÇA IRA

LXXXII	Lieto su i colli di Borgogna splende	141
LXXXIII	Son de la terra faticosa i figli	142
LXXXIV	Da le ree Tuglierí di Caterina	143
LXXXV	L'un dopo l'altro i messi di sventura	144
LXXXVI	Udite, udite, o cittadini Ieri	145
LXXXVII	Su l'ostel di città stendardo nero	146
LXXXVIII	Una bieca druidica visione	147
LXXXIX	Gemono i rivi e mormorano i venti	148

# Sommario

XC	Oh non mai re di Francia al suo levare	149
XCI	Al calpestío de' barbari cavalli	150
XCII	Su i colli de le Argonne alza il mattino	151
XCIII	Marciate, o de la patria incliti figli,	152
VIII		
XCIV	La figlia del re degli Elfi	154
XCV	Il re di Tule	156
XCVI	I tre canti	157
XCVII	La tomba nel busento	158
XCVIII	Il passo di Roncisvalle	160
XCIX	Gherardo e Gaietta	164
C	La lavandaia di san Giovanni	166
CI	Il pellegrino davanti a Sant Just	167
CII	Carlo I	168
CIII	L'imperatore della Cina	170
CIV	I tessitori	172
IX		
CV	Congedo	174

RIME NUOVE  
1861-1887

I.

I.

ALLA RIMA

Ave, o rima! Con bell'arte  
Su le carte  
Te persegue il trovadore;  
Ma tu brilli, tu scintilli,  
Tu zampilli 5  
Su del popolo dal cuore.

O scoccata tra due baci  
Ne i rapaci  
Volgimenti de la danza,  
Come accordi ne' due giri 10  
Due sospiri,  
Di memoria e di speranza!

Come lieta risonasti  
Su da i vasti  
Petti al vespero sereno, 15  
Quando il piè de' mietitori  
In tre cori  
Con tre note urtò il terreno!

Come orribile su vènti  
De' vincenti 20  
Tu ruggisti le virtudi,  
Mentre l'aste sanguinose  
Fragorose  
Percotearo i ferrei scudi!

Sgretolar sott'esso il brando 25  
Di Rolando  
Tu sentisti Roncisvalle,  
E soffiando nel gran corno

Notte e giorno Del gran nome empì la valle.	30
Poi t'afferri a la criniera Irta e nera Di Babieca che galoppa, E del Cid tra i gonfaloni Balda intoni La romanza in su la groppa.	35
Poi del Rodano a la bella Onda snella Dài la chioma polverosa, E disfidi i rusignoli Dolci e soli Ne i verzieri di Tolosa.	40
Ecco, in poppa del battello Di Rudello Tu d'amor la vela hai messa, Ed il bacio del morente Rechi ardente Su le labbra a la contessa.	45
Torna, torna: ad altri liti Altri inviti Ti fa Dante austero e pio: Ei con te scende a l'inferno E l'eterno Monte gira e vola a Dio.	50
Ave, o bella imperatrice, O felice Del latin metro reina! Un ribelle ti saluta	55

Combattuta,  
E a te libero s'inchina. 60

Cura e onor de' padri miei,  
Tu mi sei  
Come lor sacra e diletta.  
Ave, o rima: e dammi un fiore  
Per l'amore, 65  
E per l'odio una saetta.

Bologna, 22 Gennaio 1877.

II.

II.

AL SONETTO

Breve e amplissimo carme, o lievemente  
Co 'l pensier volto a mondi altri migliori  
L'Alighier ti profili o te co' fiori  
Colga il Petrarca lungo un rio corrente; 4

Te pur vestia de gli epici splendori  
Prigion Torquato, e in aspre note e lente  
Ti scolpia quella man che sí potente  
Pugnò co' marmi a trarne vita fuori: 8

A l'Eschil poi, che su l'Avon rinacque,  
Tu, peregrin con l'arte a strania arena,  
Fosti d'arcan dolori arcan richiamo; 11

L'angolo e 'l lusiade Maro in te si piacque:  
Ma Bavio che i gran versi urlando sfrena,  
Bavio t'odia, o sonetto; ond'io piú t'amo. 14

Bologna, 29 Dicembre 1865.

III.

IL SONETTO

Dante il mover gli diè del cherubino  
E d'aere azzurro e d'òr lo circonfuse:  
Petrarca il pianto del suo cor, divino  
Rio che pe' versi mormora, gl'infuse. 4

La mantuana ambrosia e 'l venosino  
Miel gl'impetrò da le tiburti muse  
Torquato; e come strale adamantino  
Contra i servi e' tiranni Alfier lo schiuse. 8

La nota Ugo gli diè de' rusignoli  
Sotto i ionii cipressi, e de l'acanto  
Cinsel fiorito a' suoi materni soli. 11

Sesto io no, ma postremo, estasi e pianto  
E profumo, ira ed arte, a' miei dí soli  
Memore innovo ed a i sepolcri canto. 14

[1870?]

IV.

OMERO

I.

Non piú riso d'iddei la nebulosa  
Cima d'Olimpo a gli occhi umani accende:  
Biancheggian teschi per le rupi orrende,  
E sopravvi la nera aquila posa. 4

Né piú il sacro Scamandro al pian discende  
Per le segnate vie: dov'ei riposa  
Sotto il capo Sigeo l'onda oblïosa,  
Di otmane torri il tuo bel mar s'offende. 8

Pur la novella etade, o veglio acheo,  
Il cenno ancor de l'immortal Cronide  
Stupisce e i passi de l'Enosigeo; 11

E trema, o vate, allor che d'omicide  
Furie raggiante lungo il nero Egeo  
Salta su 'l carro il tuo divin Pelide. 14

Bologna, 21 Giugno 1862.

V.

OMERO

II.

E forse da i selvaggi Urali a valle  
Nova ruinerà barbara plebe,  
Nova d'armi e di carri e di cavalle  
Coprirà un'onda l'agenorea Tebe, 4

E cadrà Roma, e per deserto calle  
Bagnerà il Tebro innominate glebe.  
Ma tu, o poeta, sí com'Ercol dalle  
Pire d'Eta fumanti al seno d'Ebe, 8

Risorgerai con giovanili tempore  
Pur a l'amplesso de l'eterna idea  
Che disvelata rise a te primiero. 11

E, s'Alpe ed Ato pria non si distempre,  
A la riva latina ed a l'achea  
Perenne splenderà co 'l sole Omero. 14

Bologna, Giugno 1861.

VI.

OMERO

III.

E sempre a te co 'l sole e la feconda  
Primavera io ritorno ed a' tuoi canti,  
Veglio divin le cui tempia stellanti  
Lume d'eterna gioventú circonda. 4

Dimmi le grotte di Calipso bionda,  
De la figlia del Sol dimmi gl'incanti,  
Nausicaa dimmi e del re padre i manti  
Lietamente lavati a la bell'onda. 8

Dimmi.... Ah non dir. Di giudici cumei  
Fatta è la terra un tribunale immondo,  
E vili i regi e brutti son gli dèi: 11

E se tu ritornassi al nostro mondo,  
Novo Glauco per te non troverei:  
Niun ti darebbe un soldo, o vagabondo. 14

[1862]

VII.

DI NOTTE

Pur ne l'ombra de' tuoi lati velami  
Gli umani tedi, o notte, ed i miei bassi  
Crucci r avvolgi e sperdi: a te mi chiami,  
E con te sola il mio cuor solo stassi. 4

Di quai d'ozio promesse adempi e sbrami  
Gl'irrequieti miei spiriti lassi?  
E qual doni potenza a i pensier grammi  
Onde a l'eterno o al nulla errando vassi? 8

O diva notte, io non so già che sia  
Questo pensoso e presago diletto  
Ove l'ire e i dolor l'anima oblia: 11

Ma posa io trovo in te, qual pargoletto  
Che singhiozza e s'addorme de la pia  
Ava abbrunata su l'antico petto. 14

Agosto 1851 (1874).

VIII.

COLLOQUI CON GLI ALBERI

Te che solinghe balze e mesti piani  
Ombri, o quercia pensosa, io piú non amo,  
Poi che cedesti al capo de gl'insani  
Eversor di cittadi il mite ramo. 4

Né te, lauro infecondo, ammiro o bramo,  
Che mènti e insulti, o che i tuoi verdi e strani  
Orgogli accampi in mezzo al verno gramo  
O in fronte a calvi imperador romani. 8

Amo te, vite, che tra bruni sassi  
Pampinea ridi, ed a me pia maturi  
Il sapiente de la vita oblio. 11

Ma piú onoro l'abete: ei fra quattr'assi,  
Nitida bara, chiuda al fin li oscuri  
Del mio pensier tumulti e il van desio. 14

13 Febbraio 1873.

IX.

IL BOVE

T'amo, o pio bove; e mite un sentimento Di vigore e di pace al cor m'infondi, O che solenne come un monumento Tu guardi i campi liberi e fecondi,	4
O che al giogo inchinandoti contento L'agil opra de l'uom grave secondi: Ei t'esorta e ti punge, e tu co 'l lento Giro de' pazienti occhi rispondi.	8
Da la larga narice umida e nera Fuma il tuo spirto, e come un inno lieto Il muggio nel sereno aër si perde;	11
E del grave occhio glauco entro l'austera Dolcezza si rispecchia ampio e quièto Il divino del pian silenzio verde.	14

23 Novembre 1872.

X.

VIRGILIO

Come, quando su' campi arsi la pia  
Luna imminente il gelo estivo infonde,  
Mormora al bianco lume il rio tra via  
Riscintillando tra le brevi sponde; 4

E il secreto usignuolo entro le fronde  
Empie il vasto seren di melodia,  
Ascolta il viatore ed a le bionde  
Chiome che amò ripensa, e il tempo oblia; 8

Ed orba madre, che doleasi in vano,  
Da un avel gli occhi al ciel lucente gira  
E in quel diffuso albor l'animo queta; 11

Ridono in tanto i monti e il mar lontano,  
Tra i grandi arbor la fresca aura sospira:  
Tale il tuo verso a me, divin poeta. 14

Bologna, II Giugno 1862.

XI.

FUNERE MERSIT ACERBO

O tu che dormi là su la fiorita  
Collina tósca, e ti sta il padre a canto;  
Non hai tra l'erbe del sepolcro udita  
Pur ora una gentil voce di pianto? 4

È il fanciulletto mio, che a la romita  
Tua porta batte: ei che nel grande e santo  
Nome te rinnovava, anch'ei la vita  
Fugge, o fratel, che a te fu amara tanto. 8

Ahi no! giocava per le pinte aiole,  
E arriso pur di vision leggiadre  
L'ombra l'avvolse, ed a le fredde e sole 11

Vostre rive lo spinse. Oh, giú ne l'adre  
Sedi accoglilo tu, ché al dolce sole  
Ei volge il capo ed a chiamar la madre. 14

9 Novembre 1870.

XII.

NOTTE D'INVERNO

Innanzi, innanzi. Per le foscheggianti  
Coste la neve ugual luce e si stende,  
E cede e stride sotto il piè: d'avanti  
Vapora il sospir mio che l'aër fende. 4

Ogni altro tace. Corre tra le stanti  
Nubi la luna su 'l gran bianco e orrende  
L'ombre disegna di quel pin che tende  
Cruccioso al suolo informe i rami infranti, 8

Come pensier di morte desïosi.  
Cingimi, o bruma, e gela de l'interno  
Senso i frangenti che tempestan forti; 11

Ed emerge il pensier su quei marosi  
Naufrago, ed al ciel grida: O notte, o inverno,  
Che fanno giù ne le lor tombe i morti? 14

24 Decembre 1870.

XIII.

FIESOLE

Su l'arce onde mirò Fiesole al basso,  
Dov'or s'infiora la città di Silla,  
Stagnar livido l'Arno, a lento passo  
Richiama i francescani un suon di squilla. 4

Su le mura, dal rotto etrusco sasso  
La lucertola figge la pupilla,  
E un bosco di cipressi a i venti lasso  
Ulula, e il vespro solitario brilla. 8

Ma dal clivo lunato a la pianura  
Il campanil domina allegro, come  
La risorta nel mille itala gente. 11

O Mino, e nel tuo marmo è la natura  
Che de' fanciulli a le ricciute chiome  
Ride, vergine e madre eternamente. 14

Bologna, 29 Aprile 1886.

XIV.

SAN GIORGIO DI DONATELLO

Siede novembre su le vie festanti  
Ove il maggio s'aprí de' miei pensieri,  
E spettral ne la nebbia alza i giganti  
Templi la tua città, Dante Alighieri. 4

Meglio cosí; ch'io non mi vegga avanti  
Gli academici Lapi e i Bindi artieri:  
Io vo' vedere il cavalier de' santi,  
Il santo io vo' veder de' cavalieri. 8

Forza di gioventú lieta da' marmi  
Fiorente, ch'ogni loda a dietro lassi  
D'achei scalpelli e di toscani carmi, 11

Degno, San Giorgio (oh con quest'occhi lassi  
Il vedess'io), che innanzi a te ne l'armi  
Un popolo d'eroi vincente passi. 14

30 Aprile 1886.

XV.

SANTA MARIA DEGLI ANGELI

Frate Francesco, quanto d'aere abbraccia  
Questa cupola bella del Vignola,  
Dove incrociando a l'agonia le braccia  
Nudo giacesti su la terra sola! 4

E luglio ferve e il canto d'amor vola  
Nel pian laborioso. Oh che una traccia  
Diami il canto umbro de la tua parola,  
L'umbro cielo mi dia de la tua faccia! 8

Su l'orizzonte del montan paese,  
Nel mite solitario alto splendore,  
Qual del tuo paradiso in su le porte, 11

Ti vegga io dritto con le braccia tese  
Cantando a Dio – Laudato sia, signore,  
Per nostra corporal sorella morte! 14

27-29 Maggio 1886.

XVI.

DANTE

Dante, onde avvien che i vóti e la favella  
Levo adorando al tuo fier simulacro,  
E me su 'l verso che ti fe' già macro  
Lascia il sol, trova ancor l'alba novella? 4

Per me Lucia non prega e non la bella  
Matelda appresta il salutar lavacro,  
E Beatrice con l'amante sacro  
in vano sale a Dio di stella in stella. 8

Odio il tuo santo impero; e la corona  
Divelto con la spada avrei di testa  
Al tuo buon Federico in val d'Olona. 11

Son chiesa e impero una ruina mesta  
Cui sorvola il tuo canto e al ciel risona:  
Muor Giove, e l'inno del poeta resta. 14

[1867?]

XVII.

GIUSTIZIA DI POETA

Dante, il vicin mio grande, allor che errava  
Pensoso peregrin la selva fiera,  
Se in traditor se in ladri o in quale altra era  
Gente di voglia niquitosa e prava 4

Dolce ei d'amor cantando s'incontrava,  
L'acceso stral de la pupilla nera  
Tra fibra e fibra a i miseri ficcava;  
Poi con la man, con quella man leggera 8

Che ne la vita nova angeli pinse,  
Sí gli abbrancava e gli bollava in viso  
E gli gettava ne la morta gora. 11

L'onta de' rei che secol non estinse  
Fuma pe' cerchi de l'inferno ancora;  
E Dante guarda, su dal paradiso. 14

Marzo 1871.

XVIII.

COMMENTANDO IL PETRARCA

Messer Francesco, a voi per pace io vegno  
E a la vostra gentile amica bionda:  
Terger vo' l'alma irosa e 'l torvo ingegno  
A la dolce di Sorga e lucid'onda. 4

Ecco: un elce mi porge ombra e sostegno,  
E seggo, e chiamo, a la romita sponda;  
E voi venite, e un salutevol segno  
Mi fa il coro gentil che vi circonda. 8

De le canzoni vostre è il dolce coro,  
Cui da un cerchio di rose a pena doma  
Va pe' bei fianchi la cesarie d'oro 11

In riposo ondeggiante. Ahi, che la chioma  
Scuote e 'l musico labbro una di loro  
Apre al grido ribelle: Italia e Roma. 14

Aprile 1868.

XIX.

*HO IL CONSIGLIO A DISPETTO*

- Vaghe le nostre donne e i giovinetti  
Son fieri e adorni: or via, diffondi, o vate,  
Sovr' essi il coro de le strofe alate,  
E spargi anche tu fiori e intreccia affetti. 4
- Perché roggio è 'l tuo verso, e tu ne' petti  
Semini spine? Oblia. T' apran le fate  
Il giardin de l' incanto, e la beltate  
I suoi sorrisi. Il mondo anche ha diletta. – 8
- Or dite a Giovenal che si dibatte  
Sotto la dea, ch' egli lo spasmo in riso  
Muti e in gliconio l' esametro ansante; 11
- E, quando avventa i suoi folgori Dante  
Su da l' inferno e giù dal paradiso,  
Addolciteli voi nel caffè e latte. 14
- 1870.

XX.

DIETRO UN RITRATTO DELL'ARIOSTO

Questa che a voi, donna gentil, ne viene  
Imagin viva del divin lombardo  
Ne l'ampia fronte e nel fiso occhio e tardo  
Lo stupor de' gran sogni anche ritiene. 4

Oh lui felice! il qual, poich'ebbe piene  
Tutte del mondo suo lieto e gagliardo  
Le carte, aprir piú non sostenne il guardo  
Sotto povero ciel, su meste arene. 8

E piú felice ancor! ché non favore  
Di prence e di vulgo aura ogn'or novella  
Né di teologal donna l'amore, 11

Ma premio a' canti era una bocca bella,  
Che del fronte febeo lenía l'ardore  
Co' baci, e quel fulgea come una stella. 14

14 Aprile 1874.

XXI.

SOLE E AMORE

Lievi e bianche a la plaga occidentale  
Van le nubi: a le vie ride e su 'l fòro  
Umido il cielo, ed a l'uman lavoro  
Saluta il sol, benigno, trionfale. 4

Leva in roseo fulgor la cattedrale  
Le mille guglie bianche e i santi d'oro,  
Osannando irraggiata: intorno, il coro  
Bruno de' falchi agita i gridi e l'ale. 8

Tal, poi ch'amor co 'l dolce riso via  
Rase le nubi che gravârmi tanto,  
Si rileva nel sol l'anima mia, 11

E molteplice a lei sorride il santo  
Ideal de la vita: è un'armonia  
Ogni pensiero, ed ogni senso un canto. 14

Settembre 1872.

XXII.

MATTUTINO E NOTTURNO

Al mattin da la pioggia ecco deterso  
In purità d'azzurro il ciel risplende,  
E dal sole di maggio a l'universo  
Il sorriso di Dio benigno scende; 4

Quando alacre da l'animo sommerso  
L'ali innovate il mio pensiero stende,  
E al sol de gli occhi tuoi rivola il verso  
Come trillo di lodola che ascende. 8

Ma sento ardermi in cor la luce bruna  
De le pupille in cui erra dolente  
Il desio d'un ignoto estraneo lito, 11

Quando ammiro da i poggi ermi la luna  
A la città marmorèa tacente  
Dir le malinconie de l'infinito. 14

Verona 17 Luglio 1883.

XXIII.

*QUI REGNA AMORE*

Ove sei? de' sereni occhi ridenti A chi tempri il bel raggio, o donna mia? E l'intima del cor tuo melodia A chi armonizzi ne' soavi accenti?	4
Siedi tra l'erbe e i fiori e a' freschi venti Dài la dolce e pensosa alma in balia? O le membra concesso hai de la pia Onda a gli amplessi di vigor frementi?	8
Oh, dovunque tu sei, voluttuosa Se l'aura o l'onda con mormorio lento Ti sfiora il viso o a' bianchi omeri posa,	11
È l'amor mio che in ogni sentimento Vive e ti cerca in ogni bella cosa E ti cinge d'eterno abbracciamento.	14

Bologna Agosto 1872.

XXIV.

VISIONE

Or ch'a i silenzi di cerulea sera  
Tra fresco mormorio d'alberi e fiori  
Ella siede, e in soavi aure ed odori  
Freme la voluttà di primavera, 4

Tu di vetta a l'antica alpe severa  
Tra i verdi a l'albor tuo tremuli orrori  
La cerchi, o luna, e quella dolce e altera  
Fronte del tuo piú vivo raggio irrori. 8

Tal forse, o greca dea, la pura fronte  
Chinavi, in cuor d'Endimion pensosa,  
Su 'l tuo grande sereno arco d'argento; 11

E i fiumi al bianco piè pe 'l latmio monte,  
Raggiati da la faccia luminosa,  
Scendean d'amore a ragionar co 'l vento. 14

17-18 Settembre 1872.

XXV.

MITO E VERITÀ

Narran le istorie e cantano i poeti,  
Cui diva nunzia Clio meglio ammaestra,  
Mirabil cosa che d'Artù la destra  
Oprò ne i campi di Bretagna lieti. 4

Spinse ei l'antenna del ferir maestra,  
E sí ruppe a Mordrèc le due pareti  
Del cor, che i rai del sole irrequìeti  
Risero per l'orribile finestra. 8

Meraviglia piú nova in me si vede:  
Ché, strappando io la imagin bella e fiera  
Dal mio cuore a cui viva ella si abbranca, 11

Il cor mi strappo, e movo alacre il piede;  
E per la piaga fumigante e nera  
Ride il dispetto de l'anima franca. 14

Bologna, 24 Novembre 1872.

XXVI.

IN RIVA AL MARE

Tirreno, anche il mio petto è un mar profondo,  
E di tempeste, o grande, a te non cede:  
L'anima mia rugge ne' flutti, e a tondo  
Suoi brevi lidi e il picciol cielo fiede. 4

Tra le sucide schiume anche dal fondo  
Stride la rena: e qua e là si vede  
Qualche cetaceo stupido ed immondo  
Boccheggiar ritto dietro immonde prede. 8

La ragion da le sue vedette argenti  
Contempla e addita e conta ad una ad una  
Onde e belve ed arene in van furenti: 11

Come su questa solitaria duna  
L'ire tue negre a gli autunnali venti  
Inutil lampa illumina la luna. 14

[Ottobre 1884].

XXVII.

A UN ASINO

Oltre la siepe, o antico paziente,  
De l'odoroso biancospin fiorita,  
Che guardi tra i sambuchi a l'oriente  
Con l'accesa pupilla inumidita? 4

Che ragli al cielo dolorosamente?  
Non dunque è amor che te, o gagliardo, invita?  
Qual memoria flagella o qual fuggente  
Speme risprona la tua stanca vita? 8

Pensi l'ardente Arabia e i padiglioni  
Di Giob, ove crescesti emulo audace  
E di corso e d'ardir con gli stalloni? 11

O scampar vuoi ne l'Ellade pugnace  
Chiamando Omero che ti paragoni  
Al telamonio resistente Aiace? 14

28-29 Settembre 1884.

XXVIII.

AD UNA BAMBINA

Su la parvola tua fiera persona  
Il mio pensier rammemorando posa,  
Ed una vision si disprigiona  
Che mi dormí nel cuor gran tempo ascosa. 4

Quella in fulvi riflessi radíosa  
Chioma che l'agil capo t'incorona  
Parni la selva di castagni ombrosa  
Che là su l'apuane alpi tenzona 8

Co' venti de l'aprile. Ivi ne l'armi  
Vissero i forti padri, ivi la mia  
Anima il mondo cominciò a sognare, 11

Mentre a le rupi ardue di bianchi marmi  
Cerulo come l'occhio tuo fería  
Il sorridente al sol ligure mare. 14

Verona, 4 Febbraio 1883.

XXIX.

A MADAMIGELLA MARIA L.

O ne' giorni tuoi mesti e lagrimanti  
Volata fuor de la veduta mia,  
Quale risaliente angelo in pianti,  
Dolce lume di ciel, bionda Maria; 4

Dal bel paese ov'ebbe Laura i canti  
Del mio poeta e la memoria pia  
Or peregrina imagine d'avanti  
Mi rifiorisci ne la fantasia: 8

Come nel serenato umido cielo  
Giglio da l'improvviso verno affranto  
Si rileva ondeggiando in su lo stelo, 11

E gli aurei stami ed il profumo e il vanto  
Apre di sua beltà dal bianco velo  
A' rai del sole e de gli augelli al canto. 14

31 Maggio 1885.

XXX.

MOMENTO EPICO

Addio, grassa Bologna! e voi di nera  
Canape nel gran piano ondeggiamenti,  
E voi pallidi in lunghe file a' venti  
Pioppi animati da l'estiva sera! 4

Ecco Ferrara l'epica. Leggera  
La mole estense i merli alza ridenti,  
E specchiando le nubi auree fuggenti  
Canta del Po l'ondisona riviera. 8

O terre intorno a gli alti argini sole,  
Ove pianser l'Eliadi; a voi discende  
La tenebra odiata, e a me non duole. 11

A me ne l'ombre l'epopea distende  
Le sue rosse ali, e su 'l mio cuore il sole  
De le immortali fantasie raccende. 14

23-26 Luglio 1878.

XXXI.

MARTINO LUTERO

Due nemici ebbe, e l'uno e l'altro vinse,  
Trent'anni battaglier, Martin Lutero;  
L'uno il diavolo triste, e quello estinse  
Tra le gioie del nappo e del saltero; 4

L'altro l'allegro papa, e contro spinse  
A lui Cristo Gesù duro ed austero;  
E di fortezza i lombi suoi precinse,  
E di serenità l'alto pensiero. 8

– Nostra fortezza e spada nostra Iddio –  
A lui d'intorno il popol suo cantava  
Con l'inno ch'ei gli diè pien d'avvenire. 11

Pur, guardandosi a dietro, ei sospirava:  
Signor, chiamami a te: stanco son io:  
Pregar non posso senza maledire. 14

18 Febbraio 1886.

XXXII.

LA STAMPA E LA RIFORMA

Credo – diceasi; e, come fiere in lustre,  
Sonnecchiando giacean nel chiostro nero  
Codici immani, e il tardo augel palustre  
Porgea la penna al fulmine del vero. 4

Penso – si disse; e dritta in piè l'industre  
Arte diè di metallo ali al pensiero,  
Ed ad ogni scoter d'ala uscia d'illustre  
Guerra dal torchio il libro messaggero. 8

Ed esce e vola, e al monte e al pian ragiona  
Il picciol libro; e in fier sassone metro  
E latin l'alta sfida a Roma intona. 11

Vola; e per l'aere ancor da' roghi tetro  
Al Zuiderzée che lieto i lidi introna  
Gitta di Carlo quinto e spada e scetro. 14

[Settembre 1869].

XXXIII.

ORA E SEMPRE

Ora -: e la mano il giovine nizzardo  
Biondo con sfavillanti occhi porgea,  
E come su la preda un leopardo  
Il suo pensiero a l'avvenir correa. 4

E sempre -: con la man fiso lo sguardo  
L'austero genovese a lui rendea:  
E su 'l tumulto eroico il gagliardo  
Lume discese de l'eterna idea. 8

Ne l'aër d'alte vision sereno  
Suona il verbo di fede, e si diffonde  
Oltre i regni di morte e di fortuna. 11

Ora - dimanda per lo ciel Staglieno,  
Sempre - Caprera in mezzo al mar risponde:  
Grande su 'l Pantheon vigila la luna. 14

18-23 Febbraio 1886.

XXXIV.

TRAVERSANDO LA MAREMMA TOSCANA

Dolce paese, onde portai conforme  
L'abito fiero e lo sdegnoso canto  
E il petto ov'odio e amor mai non s'addorme,  
Pur ti riveggo, e il cuor mi balza in tanto. 4

Ben riconosco in te le usate forme  
Con gli occhi incerti tra 'l sorriso e il pianto,  
E in quelle seguo de' miei sogni l'orme  
Erranti dietro il giovenile incanto. 8

Oh, quel che amai, quel che sognai, fu in vano;  
E sempre corsi, e mai non giunsi il fine;  
E dimani cadrò. Ma di lontano 11

Pace dicono al cuor le tue colline  
Con le nebbie sfumanti e il verde piano  
Ridente ne le piogge mattutine. 14

21 Aprile 1885.

XXXV.

DIETRO UN RITRATTO

Tal fui qual fremo in questa imagin viva,  
Quand'era tutto sole il mio pensiero  
E a prova tra le sirti aspre del vero  
Ribalzava il mio verso e ribolliva. 4

Or m'avvolge la calma: un velo nero  
Copre la terra che lontan fioriva,  
Strillano augei palustri in su la riva:  
E io poco piú amo e nulla spero. 8

Oh fantasie di gloria a terra sparte!  
E tu Italia vincente e tu rubesta  
Libertà coronata alto da l'arte! 11

Sopra il fango che sale or non mi resta  
Che gittare il mio sdegno in vane carte  
E dal palco mortale un dí la testa. 14

2 Dicembre 1881.

III.

XXXVI.

MATTINO ALPESTRE

Da l'oriente palpita  
Il giorno, e i primi raggi  
Scendon soavi a frangersi  
Tra 'l nereggiar de' faggi.

Guizzan su 'l fiume e ridono 5  
Tra i mormorii de l'onde,  
Come occhi d'una vergine  
Che a nuovo amor risponde.

Scorron su 'l monte; e s'anima  
D'un riso anch'ei, ma tardo, 10  
Come al giocar de i pargoli  
La faccia d'un vegliardo.

Già son fulgore, e spandesi  
Per la vallèa fiorita,  
Come speranza giovine 15  
In su l'aperta vita.

Ondeggia dal pian rorido  
E si raccoglie e stende  
Un velo di caligine  
Che al sole argentea splende. 20

Floridi i colli emergono;  
Ma le case e le piante  
Come sogni traspaiono  
Entro il vel biancheggiante.

Da i fumeggianti culmini 25  
Tra i giuochi de la luce

Desio ne l'alto a querule  
Coppie i palombi adduce.

Le terse ali riflettono  
Il limpido splendore, 30  
Passano lampi ed iridi.  
Il ciel sorride amore.

15-18 Febbraio 1886 (1852).

XXXVII.

ROSA E FANCIULLA

Or che soave è il cielo e i dí son belli  
E gemon l'aure e cantano gli augelli  
Tu chini l'amorosa  
Fronte, o vergine rosa.

Per te non fa che il prato ove nascesti 5  
Tiranno solitario avvampi il sole,  
Quando su' campi da la falce mesti  
La polverosa estate a lui si duole,  
E nel meriggio le campagne sole  
Assorda la cicala, 10  
E impreca al giorno, che affannoso cala,  
Dal risécco pantan la rana ascosa.

Súbito allor su' non piú verdi colli  
Sorge il turbine, e gran strepito mena,  
Spazza gli ultimi fiori ed i rampolli. 15  
E allaga i campi d'infelice arena;  
E piú cresce l'arsura, e de l'amena  
Ombra il conforto manca.  
Tu fuggi a quella stanca  
Ora, o vergine rosa. 20

Per te non fa ne' giorni grigi e scarsi  
Mirar la doglia de l'anno che muore,  
Le foglie ad una ad una distaccarsi  
E gemer sotto il piè del viatore,  
Sin che la nebbia del suo putre umore 25  
Le macera o le avvolge  
La fredda brezza e lenta le travolge  
Giú ne l'informe valle ruinosa.

Allor le nubi che fuman su i monti,  
Allor le piogge lunghe e tristi al piano, 30  
E l'alte ombre de' gelidi tramonti,  
Ed il triste desio del sol lontano,  
E la bruma crescente a mano a mano,  
E il gel che tutto serra.  
Tu fuggi a tanta guerra, 35  
O giovinetta rosa.

Firenze, Settembre 1864.

XXXVIII.

BRINDISI D'APRILE

Quando su l'elci nere  
E i mandorli novelli  
Tripudia de gli augelli  
Il coro nuziäl,

E son le primavere 5  
Per le colline apriche  
Occhi di ninfe antiche  
Che guardano il mortal,

E il sol d'un giovenil 10  
Riso i verzier saluta  
E pio sovra la muta  
Landa s'inchina il ciel,

E il fiato de l'aprile 15  
Move le biade in fiore  
Come un sospir d'amore  
Di nuova sposa il vel:

Sobbalza allor di palpiti,  
Sente le sue ferite,  
Il tronco de la vite,  
De la fanciulla il cor; 20

Quella spira odorifere  
Gemme a la fredda scheggia,  
Questa desio lampeggia  
Nel vergine rossor.

Allora a l'aër tepido 25  
Tutto fermenta e langue,

Entro le vene il sangue,  
Entro le botti il vin.

Tu senti de la patria,  
Rosso prigion, desio; 30  
E l'aura del natio  
Colle sommove il tin.

Di pampini giuliva  
La dolce vite è là,  
Tu qui ne' lacci... Oh viva, 35  
Viva la libertà!

Andiamo, il prigioniere  
Andiamo a liberar;  
Facciamlo nel bicchiere  
Rivivere e brillar, 40

Brillare al colle in vetta,  
Brillare in faccia al sol:  
Ribaci lui l'auretta,  
Riveda egli il magliol.

E tu arridigli, o sole. Ei di te nacque 45  
Ne' dí che ad Opi t'infondevi in seno:  
De i doni suoi la vita egra compiacque,  
Come te ardente, come te sereno:  
Quando tu disparisti, ed ei soggiacque  
Prigion celeste in carcere terreno: 50  
Bagna i tuoi raggi nel gentil vermiglio,  
Bacia, sole immortal, bacia il tuo figlio.

Vermiglio questo; ma quell'altro è biondo  
Come la chioma tua, lene Agieo,  
Come le ninfe che inseguivi al mondo 55  
Su le rive felici di Peneo,

Allor che il ionio spirito giocondo  
D'ogni splendida cosa iddio ti feo:  
Ora le forme belle han tolto esiglio;  
Bacia, sole immortal, bacia il tuo figlio. 60

Unico ei resta, o sole; ed io d'amore  
Unico l'amo, o biondo siasi o nero.  
Biondo, è la luce che da i nervi fuore  
Sprizza del canto il creator pensiero;  
Nero, è il buon sangue che di fondo al cuore 65  
Ne i magnanimi fatti ondeggia altero:  
Versa al biondo i tuoi raggi ed al vermiglio,  
Bacia, sole immortal, bacia il tuo figlio.

Aprile 1869.

XXXIX.

PRIMAVERA CLASSICA

Da i verdi umidi margini  
La violetta odora,  
Il mandorlo s'infiora,  
Trillan gli augelli a vol.

Fresco ed azzurro l'aere 5  
Sorridente in tutti i seni:  
Io chiedo a' tuoi sereni  
Occhi un piú caro sol.

Che importa a me de gli aliti 10  
Di mammola non tócca?  
Ne la tua dolce bocca  
Freme un piú vivo fior.

Che importa a me del garrulo 15  
Di fronde e augei contento?  
Oh che divino accento  
Ha su' tuoi labbri amor!

Auliscan pur le rosee 20  
Chiome de gli arboscelli:  
L'onda de' tuoi capelli,  
Cara, disciogli tu.

M'asconda ella gl'inanimità  
Fiori del giovin anno:  
Essi ritorneranno.  
Tu non ritorni piú.

Marzo (fine) 1873.

XL.

AUTUNNO ROMANTICO

Di sereno adamàntino su 'l vasto  
Squallor d'autunno il cielo azzurro brilla,  
Come di sua beltà nel conscio fasto  
La tua fredda pupilla.

Come a te velo tenüe le membra 5  
Nel risorger del tuo bel giorno a l'opre,  
Nebbia la terra, che addormita sembra,  
Argentëa ricopre.

Ed immoti per essa ergon le cime 10  
Irte ed umide i grigi alberi muti,  
Quai nel pensier cui la memoria opprime  
I dolci anni perduti.

E via sovr'essi indifferente il sole,  
Che al bel maggio rideva entro la folta  
Fronda, ora fulge e non riscalda. O Jole, 15  
Amiam l'ultima volta.

8 Gennaio 1872.

XLI.

IN MAGGIO

DA H. HEINE'S *Letzte Gedichte*.

- Gli amici a cui dissi d'amor parole  
Peggio m'han fatto ed ho spezzato il cuor:  
Spezzato ho il cuor, ma là su alto il sole  
Ride e saluta al mese de l'amor.
- Primavera fiorisce: allegri cori 5  
D'augelli empiono il bosco giovenil:  
Virginee ridon le fanciulle e i fiori:  
Oh come orribil sei, mondo gentil!
- L'Òrco vogl'io: miglior le piaggie bige 10  
Danno asilo a i dolenti: ivi non piú  
Contrasto e scherno. Oh, meglio de la Stige  
Errar su le notturne acque là giú.
- Il triste mormorio de l'onde lente,  
De le figlie di Stinfalo il gracchiar,  
La canzon de l'Eumenidi stridente, 15  
Il continuo di Cerbero latrar,
- Son fiera cosa che al dolor s'accorda:  
Di dolore ogni cosa ha vista e suon  
Ove impera su l'ombre Ecate sorda  
Ed eterno del pianto ulula il tuon. 20
- Ma qua su come e di che duro oltraggio  
E sole e rose a me fiedono il cuor!  
M'insulta il ciel, l'azzurro ciel di maggio...  
O mondo bello, tu sei pien d'orror!

12-13 Marzo 1871.

XLII.

PIANTO ANTICO

L'albero a cui tendevi  
La pargoletta mano,  
Il verde melograno  
Da' bei vermigli fior,

Nel muto orto solingo 5  
Rinverdì tutto or ora  
E giugno lo ristora  
Di luce e di calor.

Tu fior de la mia pianta 10  
Percossa e inaridita,  
Tu de l'inutil vita  
Estremo unico fior,

Sei ne la terra fredda,  
Sei ne la terra negra;  
Né il sol piú ti rallegra 15  
Né ti risveglia amor.

Giugno 1871.

XLIII.

NOSTALGIA

Tra le nubi ecco il turchino Cupo ed umido prevale: Sale verso l'Apennino Brontolando il temporale. Oh se il turbine cortese Sovra l'ala aquilonar Mi volesse al bel paese Di Toscana trasportar!	5
Non d'amici o di parenti Là m'invita il cuore e il volto: Chi m'arrise a i dí ridenti Ora è savio od è sepolto. Né di viti né d'ulivi Bel desio mi chiama là: Fuggirei da' lieti clivi Benedetti d'ubertà.	10 15
De le mie cittadi i vanti E le solite canzoni Fuggirei: vecchie ciancianti A marmorëi balconi! Dove raro ombreggia il bosco Le maligne crete, e al pian Di rei sugheri irto e fósco I cavalli errando van,	20
Là in maremma ove fiorio La mia triste primavera, Là rivola il pensier mio Con i tuoni e la bufera:	25

Là nel ciel nero librarmi  
La mia patria a riguardar,  
Poi co 'l tuon vo' sprofondarmi  
Tra quei colli ed in quel mar. 30

8-9 Settembre 1874 (1871).

XLIV.

TEDIO INVERNALE

Ma ci fu dunque un giorno  
Su questa terra il sole?  
Ci fûr rose e viole,  
Luce, sorriso, ardor?

Ma ci fu dunque un giorno 5  
La dolce giovinezza,  
La gloria e la bellezza,  
Fede, virtude, amor?

Ciò forse avvenne a i tempi 10  
D'Omero e di Valmichi,  
Ma quei son tempi antichi,  
Il sole or non è piú.

E questa ov'io m'avvolgo 15  
Nebbia di verno immondo  
È il cenere d'un mondo  
Che forse un giorno fu.

29 Marzo 1875.

XLV.

VIGNETTA

La stagion lieta e l'abito gentile  
Ancor sorride a la memoria in cima  
E il verde colle ov'io la vidi prima.

Brillava a l'aere e a l'acque il novo aprile,  
Piegavan sotto il fiato di ponente  
Le fronde a tremolar soavemente.

5

Ed ella per la tenera foresta  
Bionda cantava al sole in bianca vesta.

Verona, 13 Luglio 1884.

XLVI.

LUNGI LUNGI

DA H. HEINE'S *Lyrishes Intermezzo*

Lungi, lungi, su l'ali del canto  
Di qui lungi recare io ti vo':  
Là, ne i campi fioriti del santo  
Gange, un luogo bellissimo io so.

Ivi rosso un giardino risplende 5  
De la luna nel cheto chiaror:  
Ivi il fiore del loto ti attende,  
O soave sorella de i fior.

Le viole bisbiglian vezzose,  
Guardan gli astri su alto passar; 10  
E tra loro si chinan le rose  
Odorose novelle a contar.

Salta e vien la gazella, l'umano  
Occhio volge, si ferma a sentir:  
Cupa s'ode lontano lontano 15  
L'onda sacra del Gange fluir.

Oh che sensi d'amore e di calma  
Beveremo ne l'aure colà!  
Sogneremo, seduti a una palma,  
Lunghi sogni di felicità. 20

[1872].

XLVII.

PANTEISMO

Io non lo dissi a voi, vigili stelle,  
A te no 'l dissi, onniveggente sol:  
Il nome suo, fior de le cose belle,  
Nel mio tacito petto echeggiò sol.

Pur l'una de le stelle a l'altra conta 5  
Il mio secreto ne la notte bruna,  
E ne sorride il sol, quando tramonta,  
Ne' suoi colloqui con la bianca luna.

Su i colli ombrosi e ne la spiaggia lieta 10  
Ogni arbusto ne parla ad ogni fior:  
Cantan gli augelli a vol – Fósco poeta,  
Ti apprese al fine i dolci sogni amor. –

Io mai no 'l dissi: e con divin fragore  
La terra e il ciel l'amato nome chiama, 15  
E tra gli effluvi de le acacie in fiore  
Mi mormora il gran tutto – Ella, ella t'ama.

15 Giugno 1872.

XLVIII.

PASSA LA NAVE MIA

DA H. HEINE'S *Verschiedene*.

Passa la nave mia con vele nere,  
Con vele nere pe 'l selvaggio mare.  
Ho in petto una ferita di dolore,  
Tu ti diverti a farla sanguinare.  
È, come il vento, perfido il tuo core,  
E sempre qua e là presto a voltare.  
Passa la nave mia con vele nere,  
Con vele nere pe 'l selvaggio mare.

5

20 Agosto 1882.

XLIX.

ANACREONTICA ROMANTICA

Nel bel mese di maggio  
Io sotterrai l'Amor  
De' nuovi soli al raggio  
Sotto un'acacia in fior.

Le requie lamentose 5  
Disser gli augelli in ciel,  
E fu tra gigli e rose  
Del picciol dio l'avel.

Fu tra le rose e i gigli 10  
D'un molto amato sen:  
I prati eran vermigli,  
Rideva il ciel seren.

Una memoria mesta 15  
Vi posi a vigilar:  
Poteasi de la festa  
Il morto contentar.

Ahi, ma la tomba è cuna 20  
Al picciolo vampir!  
Al lume de la luna  
Vuol tutte notti uscir.

Vien, su le tempie ardenti  
Co' i vanni aperti sta;  
Gli scuote lenti lenti,  
E addormentar mi fa.

Susurra a l'alma stanca 25  
Un'ombra ed un ruscel,

- Ed una fronte bianca  
Ride tra un nero vel.
- Cosí, mentr'ei del mite  
Sonno m'irriga e tien, 30  
Morde con due ferite  
L'umida tempia e 'l sen.
- Per quelle il rosso sangue  
Tutto mi sugge Amor,  
E vaneggiando langue 35  
La vita al capo e al cuor.
- Ma, perché piú non possa  
Il reo vampiro uscir,  
Dee su l'aperta fossa  
Un prete benedir. 40
- L'incanto allor si scioglie  
E il morto in cener va;  
Piú da vestirsi spoglie  
Il dèmone non ha.
- L'avello del tuo petto. 45  
O donna, io l'aprirò:  
Il morto piccioletto  
Vedervi dentro io vo';
- Io vo' che putre e mézzo  
Polvere ei torni al fin: 50  
Prete sarà il disprezzo  
Ed acqua santa il vin.

2 Maggio 1873.

L.

MAGGIOLATA

Maggio risveglia i nidi,  
Maggio risveglia i cuori;  
Porta le ortiche e i fiori,  
I serpi e l'usignol.

Schiamazzano i fanciulli 5  
In terra, e in ciel li augelli:  
Le donne han ne i capelli  
Rose, ne gli occhi il sol.

Tra colli prati e monti 10  
Di fior tutto è una trama:  
Canta germoglia ed ama  
L'acqua la terra il ciel.

E a me germoglia in cuore 15  
Di spine un bel boschetto;  
Tre vipere ho nel petto  
E un gufo entro il cervel.

2 Maggio 1871.

LI.

SERENATA

Le stelle che viaggiano su 'l mare  
Dicono – O bella luna, non dormire,  
O bella luna, vògliti levare,  
Ché noi vogliamo per lo mondo gire.  
Vogliam fermarci su la camerella 5  
Ove nel sonno sta nostra sorella,  
Nostra sorella splendente e bruna  
Che un mago ci ha rapita, o madre luna. –

Di cima al colle rispondono i pini  
E da la riva del fiume gli ontani: 10  
– O stelle da' begli occhi piccolini,  
Deh perché fate quei discorsi vani?  
Ella ci apparve il dì primo di maggio  
Tra un lauro snello e un glorioso faggio,  
E dove ella sbocciò ninfa dal suolo 15  
Cresce una rosa e canta un rusignolo. –

Poi che le stelle tramontan nel mare,  
Al monte e al piano tace ogni rumore:  
La terra buia una camera pare  
Ove s'addorme al fin l'uman dolore. 20  
Come breve è la notte, o bella mia!  
Desto nel bosco l'uccellin già pia.  
L'alba di maggio t'imbianca il verone,  
E il saluto del mondo in cuor ti pone.

24-30 Novembre 1882.

LII.

MATTINATA

Batte a la tua finestra, e dice, il sole:  
Lèvati, bella, ch'è tempo d'amare.  
Io ti reco i desir de le viole  
E gl'inni de le rose al risvegliare.  
Dal mio splendido regno a farti omaggio 5  
Io ti meno valletti aprile e maggio  
E il giovin anno che la fuga affrena  
Su 'l fior de la tua vaga età serena.

Batte a la tua finestra, e dice, il vento:  
Per monti e piani ho viaggiato tanto! 10  
Sol uno de la terra oggi è il contento,  
E de' vivi e de' morti un solo è il canto.  
De' nidi a i verdi boschi ecco il richiamo  
– Il tempo torna: amiamo, amiamo, amiamo –  
E il sospir de le tombe rinfiorate 15  
– Il tempo passa: amate, amate, amate. –

Batte al tuo cor, ch'è un bel giardino in fiore,  
Il mio pensiero, e dice: Si può entrare?  
Io sono un triste antico viatore,  
E sono stanco, e vorrei riposare. 20  
Vorrei posar tra questi lieti maï  
Un ben sognando che non fu ancor mai:  
Vorrei posare in questa gioia pia  
Sognando un bene che già mai non fia.

20 Marzo 1882.

LIII.

DIPARTITA

Quando parto da voi, dolce signora,  
Scura la terra e grigio il cielo appare,  
Odo gufi cantar dentro e di fuora,  
E gli alberi non restan di guardare.  
Brulli, stupidi in vista e intirizziti, 5  
Guardano a lungo come sbigottiti:  
Guardan, crollano il capo e fuggon via,  
E tornan sempre. Oh trista compagnia!

– O trista compagnia, che cosa vuoi?  
– Noi ti guardiamo perché morto sei. 10  
Noi siam gli spettri de' pensieri tuoi,  
Noi siam gli spettri de' pensier di lei.  
Ier tra canti d'uccelli e tutti in fiore:  
Oh come fugge la vita e l'amore!  
Oggi ti accompagnamo al cimitero: 15  
Oh come freddo e lungo è il tempo nero!

Perugia, 23 Luglio 1878.

LIV.

DISPERATA

Su 'l caval de la Morte Amor cavalca  
E traesi dietro catenato il cuore:  
Ma il cuor s'annoia tra la serva calca  
Sdegnoso di seguire il vil signore:  
I lacci spezza e glie li gitta in faccia 5  
Sorgendo con disdegno e con minaccia:  
– Giú da la sella, Amor, poltrone iddio!  
Io sol ti feci, e tu se' schiavo mio.

Signor ti feci nel pensier mio vano,  
Schiavo ti rendo nel pensier mio forte: 10  
Tutte le briglie io voglio a la mia mano:  
A me il nero cavallo de la Morte! –  
E monta e sprona il cavaliere ardito  
Salutando co 'l cenno l'infinito.  
E sotto il trotto del cavallo nero 15  
Rimbomba il mondo come un cimitero.

Roma, 19 Decembre 1883.

LV.

BALLATA DOLOROSA

Una pallida faccia e un velo nero  
Spesso mi fa pensoso de la morte;  
Ma non in frotta io cerco le tue porte,  
Quando piange il novembre, o cimitero.

Cimitero m'è il mondo allor che il sole 5  
Ne la serenità di maggio splende  
E l'aura fresca move l'acque e i rami,  
E un desio dolce spiran le viole  
E ne le rose un dolce ardor s'accende  
E gli uccelli tra 'l verde fan richiami: 10  
Quando piú par che tutto 'l mondo s'ami  
E le fanciulle in danza apron le braccia,  
Veggio tra 'l sole e me sola una faccia,  
Pallida faccia velata di nero.

28 Aprile 1886.

LVI.

DAVANTI UNA CATTEDRALE

Trionfa il sole, e inonda  
La terra a lui devota:  
Ignea ne l'aria immota  
L'estate immensa sta.

Laghi di fiamma sotto 5  
I dòmi azzurri inerte  
Paiono le deserte  
Piazze de la città.

Là spunta una sudata  
Fronte, ed è orribil cosa: 10  
La luce vaporosa  
La ingialla di pallor.

Dite: fa fresco a l'ombra  
De le navate oscure,  
Ne l'urne bianche e pure, 15  
O teschi de i maggior?

19 Agosto 1875.

LVII.

BRINDISI FUNEBRE

Su 'l viso de l'amore  
La rosa illanguidí,  
Senza lasciarmi un fiore  
La gioventú fuggí.

Lo stuol de l'ore danza 5  
Lontano omai da me:  
Con esse è la speranza,  
L'illusìon, la fé.

Gli affetti alti ed intensi 10  
Cui fu negato il fin,  
I desidèri immensi  
Irrisi dal destin,

Tutti nel mio pensiero 15  
Tutti sepolti io gli ho;  
E al fosco cimitero  
Custode fosco io sto.

Ma i nervi ancora ho forti:  
Beviam, beviamo ancor:  
Beviam, beviamo a i morti;  
Con essi sta il mio cuor. 20

Sotto la terra nera  
Giaccion ad aspettar;  
La dolce primavera  
Forse li fa svegliar.

Senton de i freschi venti 25  
L'alito ed il sospir,

Senton fra l'ossa argenti  
La verde erba salir.

Lo senti il dolce aprile,  
Il sol lo vedi tu? 30  
O pargolo gentile,  
Solo tu sei laggiú?

Dal suo lontano avello  
Ti parla, o fanciullin,  
Il bianco mio fratello 35  
Dal bel castaneo crin?

Gli avi ne i giorni foschi  
Ti vengono a cullar,  
L'uno da i colli tóschi,  
L'altro dal tósco mar? 40

O sola e mesta al petto  
La madre mia ti tien?  
Riposa, o fanciulletto,  
Sopra il fidato sen.

Beviamo. Ahi che nel cielo 45  
Impallidisce il sol,  
E mi circonda il gelo,  
E si sprofonda il suol.

Come uno stuol di guffi  
A vecchio monaster, 50  
Tra gli umidicci tuffi  
Singhiozzano i pensier.

Per questo buio fondo  
Chi è chi è che va?

Esiste ancora il mondo,  
La gioia e la beltà? 55

Ne' lucidi paesi  
Ancora esiste amor?  
Io giú tra' morti scesi  
Ed ho sepolto il cuor. 60

Settembre 1874.

LVIII.

SAN MARTINO

La nebbia a gl'irti colli  
Piovigginando sale,  
E sotto il maestrale  
Urla e biancheggia il mar;

Ma per le vie del borgo 5  
Dal ribollir de' tini  
Va l'aspro odor de i vini  
L'anime a rallegrar.

Gira su' ceppi accesi 10  
Lo spiedo scoppiettando:  
Sta il cacciator fischiando  
Su l'uscio a rimirar

Tra le rossastre nubi 15  
Stormi d'uccelli neri,  
Com'esuli pensieri,  
Nel vespero migrar.

8 Dicembre 1883.

LIX.

IN CARNIA

Su le cime de la Tenca  
Per le fate è un bel danzar.  
Un tappeto di smeraldo  
Sotto al cielo il monte par.

Nel mattin perlato e freddo 5  
De le stelle al muto albor  
Snelle vengono le fate  
Su moventi nubi d'òr.

Elle vengon con l'aurora 10  
Di Germania ivi a danzar.  
Treman l'ombre de gli abeti  
Nere e verdi al trapassar.

De la But che irrompe e scroscia  
Elle ridono al fragor,  
E in quel vortice d'argento 15  
Striscian via le chiome d'òr.

Freddo e nitido è il lavacro,  
Ed il sole anche non par.  
Su la vetta de la Tenca  
Incominciano a danzar. 20

Bianche in vesta, rossi i veli,  
I capelli nemi d'òr,  
Che abbandonano ridenti  
De gli zefiri a l'amor.

Poi con voce arguta e molle, 25  
Sì che d'arpe un suono par,

Le sorelle de la Carnia  
Incominciano a chiamar.

Tra il profumo de gli abeti  
Ed il balsamo de i fior  
Da le valli ascende il coro  
Del mistero e de l'amor. 30

Su la rupe del Moscardo  
È uno spirito a penar:  
Sta con una clava immane  
La montagna a sfracellar. 35

Quando vengono le fate,  
Egli oblia l'aspro lavor;  
E sospeso il mazzapicchio  
Guarda e palpita d'amor. 40

Che le fate al travaglioso  
Mai sorridano, non par:  
Il selvaggio su la rupe  
Si contenta di guardar,

E tal volta un cappel verde  
Ei si mette per amor,  
E d'un bel mantello rosso  
Ei riveste il suo dolor. 45

Ahi, da tempo in su la Tenca  
Niuna fata non appar:  
Sol la But tra i verdi orrori  
S'ode argentèa scrosciar, 50

E il dannato su 'l Moscardo  
Senza piú tregua d'amor

Notte e dí co 'l mazzapicchio 55  
Rompe il monte e il suo furor.

Ahi, le vaghe fantasie  
Dal mio spirito esulâr,  
E il torrente di memoria  
Odo funebre muggiar: 60

Niun fantasima di luce  
Cala omai nel chiuso cuor,  
E lo rompe a falda a falda  
Il corruccio ed il dolor.

Piano d'Arta, 1 Agosto 1885.

LX.

VISIONE

Il sole tardo ne l'invernale  
Ciel le caligini scialbe vincea,  
E il verde tenero de la novale  
Sotto gli sprazzi del sol ridea. 4

Correva l'onda del Po regale,  
L'onda del nitido Mincio correa:  
Apriva l'anima pensosa l'ale  
Bianche de' sogni verso un'idea. 8

E al cuor nel fiso mite fulgore  
Di quella placida fata morgana  
Riaffacciavasi la prima età, 11

Senza memorie, senza dolore,  
Pur come un'isola verde, lontana  
Entro una pallida serenità. 14

Verona, 1 Febbraio 1883.

IV.

LXI.

AD ALESSANDRO D'ANCONA

O de' cognati e de i dispersi miti  
Per la selva d'Europa indagatore,  
Mentre tu nozze appresti e i dolci riti  
Affretti in cuore,

Io, dove ride al sol da l'infinito 5  
Rincrespamento del ceruleo seno  
E al ciel con echi mille e al breve lito  
Plaude il Tirreno,

E digradando giù dal colle aprico 10  
Per biancheggiante di palagi traccia  
La verde antica terra al glauco amico  
Porge le braccia,

In queste di salute aure frementi 15  
Terse le nebbie de lo spirito impure,  
Dato il cuore a gli amici e date a i venti  
Freschi le cure,

Anche una volta io qui libo a le dee 20  
Che de la mente mia seggono in cima,  
E t'accompagno le camene argee  
Con la mia rima.

Non io tinger vorrei di dotta polve  
A la sposa il vel bianco ed i pensieri  
Né schiuder quei che un'età grossa involve  
Grossi misteri.

Dannosa etade! Solitario mostro 25  
La morte allor su 'l cieco mondo incombe

Con mille aspetti, e l'uomo esce dal chiostro  
Sol per le tombe.

Ne i boschi infuria e via per valli e gioghi  
Una danza di forme atre e maligne 30  
Ch'odiano il sole: l'orrida de' roghi  
Vampa le tigne.

Da l'aspre torri e dal cenobio muto,  
Dal folto dòmo d'irti steli inserto,  
Par che la vita l'ultimo saluto 35  
Mandi al deserto.

Quindi l'accidia rea ch'anco inimica  
La natura e lo spirto, ed impossente  
L'uomo, che un sogno torbido affatica,  
Aspira al niente. 40

L'ombra di morte e su da la marina  
Di Teti il pianto fuor de le ftie ville  
Seguia tra i carri e l'armi la divina  
Forza d'Achille.

Ma ei pugnava i giorni, e, a la romita 45  
Notte citareggiando in su l'egea  
Riva, a Dite a le Muse ed a la vita  
Breve indulgea.

Pigri terror de l'evo medio, prole  
Negra de la barbarie e del mistero, 50  
Torme pallide, via! Si leva il sole,  
E canta Omero.

Livorno, 16-17 Agosto 1871.

LXII.

PRIMAVERE ELLENICHE

(I. EOLIA)

Lina, brumaio torbido inclina,  
Ne l'aër gelido monta la sera:  
E a me ne l'anima fiorisce, o Lina,  
La primavera.

In lume roseo, vedi, il nivale 5  
Fedriade vertice sorge e sfavilla,  
E di Castalia l'onda vocale  
Mormora e brilla.

Delfo a' suoi tripodi chiaro sonanti 10  
Rivoca Apolline co' nuovi soli,  
Con i virginei peana e i canti  
De' rusignoli.

Da gl'iperborei lidi al pio suolo 15  
Ei riede, a' lauri dal pigro gelo:  
Due cigni il traggono candidi a volo:  
Sorridente il cielo.

Al capo ha l'aurea benda di Giove, 20  
Ma nel crin florido l'aura sospira  
E con un tremito d'amor gli move  
In man la lira.

D'intorno girano come in leggera  
Danza le Cicladi patria del nume,  
Da lungi plaudono Cipro e Citera  
Con bianche spume.

E un lieve il séguita pe 'l grande Egeo 25  
Legno, a purpuree vele, canoro:  
Armato règgelo per l'onde Alceo  
Dal plettro d'oro.

Saffo dal candido petto anelante 30  
A l'aura ambrosia che dal dio vola,  
Dal riso morbido, da l'ondeggiante  
Crin di viola,

In mezzo assidesi. Lina, quïeti 35  
I remi pendono: sali il naviglio.  
Io, de gli eolii sacri poeti  
Ultimo figlio,

Io meco traggoti per l'aure achive:  
Odi le cetere tinnir: montiamo:  
Fuggiam le occidue macchiate rive,  
Dimentichiamo. 40

1872.

LXIII.

PRIMAVERE ELLENICHE

(II.DORICA)

Sai tu l'isola bella, a le cui rive  
Manda il Ionio i fragranti ultimi baci,  
Nel cui sereno mar Galatea vive  
E su' monti Aci?

De l'ombroso pelasgo Èrice in vetta 5  
Eterna ride ivi Afrodite e impera,  
E freme tutt'amor la benedetta  
Da lei costiera.

Amor fremono, amore, e colli e prati,  
Quando la Ennea da' raddolciti inferni 10  
Torna co 'l fior de' solchi a i lacrimati  
Occhi materni.

Amore, amor, susurran l'acque; e Alfeo  
Chiama ne' verdi talami Aretusa  
A i noti amplessi ed al concento acheo 15  
L'itala musa.

Amore, amore, de' poeti a i canti  
Ricantan le cittadi, e via pe' fòri  
Dorïesi prorompono baccanti  
Con cetre e fiori. 20

Ma non di Siracusa o d'Agrigento  
Chied'io le torri: quivi immenso ondeggia  
L'inno tebano ed ombrano ben cento  
Palme la reggia.

La valle ov'è che i bei Nèbrodi monti 25  
Solitaria coronano di pini,  
Ove Dafni pastor dicea tra i fonti  
Carmi divini?

– Oh di Pèlope re tenere il suolo, 30  
Oh non m'avvenga, o d'aurei talenti  
Gran copia, e non de l'agil piede a volo  
Vincere i venti!

Io vo' da questa rupe erma cantare,  
Te fra le braccia avendo e via lontano  
Calar vedendo l'agne bianche al mare 35  
Siciliano. –

Cantava il dorio giovine felice,  
E tacean gli usignoli. A quella riva,  
O chiusa in un bel vel di Beatrice  
Anima argiva, 40

Ti rapirò nel verso; e tra i sereni  
Ozi de le campagne a mezzo il giorno,  
Tacendo e rifulgendo in tutti i seni  
Ciel, mare, intorno,

Io per te sveglierò da i colli aprichi 45  
Le Driadi bionde sovra il piè leggero  
E ammiranti a le tue forme gli antichi  
Numi d'Omero.

Muoiono gli altri dèi: di Grecia i numi  
Non sanno occaso; ei dormon ne' materni 50  
Tronchi e ne' fiori, sopra i monti i fiumi  
I mari eterni.

A Cristo in faccia irrigidí ne i marmi  
Il puro fior di lor bellezze ignude:

Ne i carmi, o Lina, spira sol ne i carmi 55  
Lor gioventude;

E, se gli evòca d'una bella il viso  
Innamorato o d'un poeta il core,  
Da la santa natura ei con un riso  
Lampeggian fuore. 60

Ecco danzan le Driadi, e – Qual etade –  
Chieggon le Oreadi – ti portò sí bella?  
Da quali vieni ignote a noi contrade,  
Dolce sorella?

Mesta cura a te siede in fra le stelle 65  
De gli occhi. Forse ti ferí Ciprigna?  
Crudel nume è Afrodite ed a le belle  
Forme maligna.

Sola tra voi mortali Elena argea  
Di nepente a gli eroi le tazze infuse; 70  
Ma noi sappiam quanti misteri Gea  
Nel sen racchiuse.

Noi coglierem per te balsami arcani  
Cui lacrimâr le trasformate vite,  
E le perle che lunge a i duri umani 75  
Nudre Anfitrite.

Noi coglierem per te fiori animati,  
Esperti de la gioia e de l'affanno:  
Ei le storie d'amor de' tempi andati  
Ti ridiranno; 80

Ti ridiranno il gemer de la rosa  
Che di desio su 'l tuo bel petto manca,

- E gl'inni, nel tuo crin, de la fastosa  
Sorella bianca.
- Poi nosco ti addurrem ne le fulgenti 85  
De l'ametista grotte e del cristallo,  
Ove eterno le forme e gli elementi  
Temprano un ballo.
- T'immergerem ne i fiumi ove il concerto  
De' cigni i cori de le Naidi aduna: 90  
Su l'acque i fianchi tremolan d'argento  
Come la luna.
- Ti leverem su i gioghi al ciel vicini  
Che Zeus, il padre, piú benigno mira,  
Ove d'Apollo freme entro i divini 95  
Templi la lira.
- Ivi, raccolta ne le aulenti sale  
Nostre, al bell'Ila ti farem consorte,  
Ila che noi rapimmo a la brumale  
Ombra di morte. – 100
- Ahi, da che tramontò la vostra etate  
Vola il dolor su le terrene culle!  
Questo raggio d'amor no 'l m'invidiate,  
Greche fanciulle.
- La cura ignota che il bel sen le morde 105  
Io tergerò co 'l puro mèle ascreo,  
L'addormirò co' le tebane corde.  
Se fossi Alceo,
- La persona gentil ne lo spirtale  
Fulgor de gl'inni irradiar vorrei, 110

Cingerle il molle crin co' l'immortale  
Fior de gli dèi,

E, mentre nel giacinto il braccio folce  
E del mio lauro la protegge un ramo,  
Chino su 'l cuore mormorarle – O dolce  
Signora, io v'amo. 115

10-18 Aprile 1872.

LXIV.

PRIMAVERE ELLENICHE

(III. ALESSANDRINA)

Gelido il vento pe' lunghi e candidi  
Intercolonnii fería, su tumuli  
Di garzonetti e spose  
Rabbrividian le rose

Sotto la pioggia, che, lenta, assidua, 5  
Sottile, da un grigio cielo di maggio  
Battea con faticoso  
Metro il piano fangoso;

Quando, percossa d'un lieve tremito, 10  
Ella il bel velo d'intorno a gli omeri  
Raccolto al seno avvinse  
E tutta a me si strinse:

Voluttuosa ne l'atto languido  
Tra i gotici archi, quale tra' larici 15  
Gentil palma volgente  
Al nativo oriente.

Guardò serena per entro i lugubri  
Luoghi di morte; levò la tenue  
Fronte, pallida e bella,  
Tra le floride anella 20

Che a l'agil collo scendendo incaute  
Tutta di molle fulgor la irradiano:  
E piovvemi nel cuore  
Sguardi e accenti d'amore

Lunghi, soavi, profondi: eolia 25  
Cetra non rese piú dolci gemiti  
Mai né sí molli spirti  
Di Lesbo un dí tra i mirti.

Su i muti intanto marmi la serica 30  
Vesta strisciava con legger sibilo,  
Spargeanmi al viso i venti  
Le sue chiome fluenti.

Non mai le tombe sí belle apparvero 35  
A me ne i primi sogni di gloria.  
Oh amor, solenne e forte  
Come il suggel di morte!

Oh delibato fra i sospir trepidi  
Su i cari labri fiore de l'anima  
E intraviste ne' baci  
Interminate paci! 40

Oh favolosi prati d'Elisio,  
Pieni di cetre, ai ludi eroici  
E del purpureo raggio  
Di non fallace maggio,

Ove in disparte bisbigliando errano 45  
(Né patto umano né destin ferreo  
L'un da l'altra divelle)  
I poeti e le belle!

26 Maggio 1872.

LXV.

UNA RAMA D'ALLORO

Io son, Dafne, la tua greca sorella,  
Che vergin bionda su 'l Peneo fuggía  
E verdeggiavi pur ieri arbore snella  
Per l'Appia via.

Tra i cippi e i negri ruderi soletta 5  
Sotto il ciel triste io memore sognava  
D'un tumulo ignorato in su la vetta,  
E riguardava.

Guardava i colli ceruli del Lazio,  
E a l'aura che da Tivoli traeva 10  
Inchinandomi i fulgidi d'Orazio  
Carmi dicea.

Mi udivano gli uccelli, e saltellanti  
Per l'aër freddo su i nudati rami  
A le rose ed al maggio e al sole e a i canti 15  
Facean richiami.

Ahi sempre infesti a me i poeti fûro!  
M'invidiò Enotrio a' sassi antichi e pii,  
E tra le mani del poeta duro 20  
Inaridii.

Avvolta in serto, oh, foss'io stata ombrella  
A la tua fronte! su la chioma nera  
Come esultato avrei, dolce sorella,  
Io verde e altera!

E ne la lingua che tra noi s'intende, 25  
China a l'orecchio puro e delicato,

Gli elleni amori e l'itale leggende  
T'avrei cantato.

L'occhio tuo mesto a le fraterne note  
Sorriso avrebbe con ardor gentile, 30  
E rifuorito de le molli gote  
Saria l'aprile.

Roma, 18 Marzo 1877.

V.

LXVI.

RIMEMBRANZE DI SCUOLA

Era il giugno maturo, era un bel giorno  
Del vital messidoro, e tutta nozze  
Ne gli amori del sole ardea la terra.  
Igneo torrente dilagava il sole  
Pe' deserti del cielo incandescenti, 5  
E al suo divino riso il mar ridea.  
Non rideva io fanciullo: il nero prete  
Con voce chioccia bestemmiava *Io amo*,  
Ed un fastidio era il suo viso: intanto  
A la finestra de la scuola ardito 10  
S'affacciava un ciliegio, e co' i vermigli  
Frutti allegro ammiccava e arcane storie  
Bisbigliava con l'aura. Onde, obliato  
Il prete e de le coniugazioni  
In su la gialla pagina le file 15  
Quai di formiche ne la creta grigia,  
Io tutto desioso liberava  
Gli occhi e i pensier per la finestra, quindi  
I monti e il cielo e quinci la lontana  
Curva del mare a contemplar. Gli uccelli 20  
Si mescean ne la luce armonizzando  
Con mille cori: a i pigolanti nidi  
Parlar, custodi pii, gli alberi antichi  
Pareano e gli arbuscelli a le ronzanti  
Api ed i fiori sospirare al bacio 25  
De le farfalle; e steli ed erbe e arene  
Formicolavan d'indistinti amori  
E di vite anelanti a mille a mille  
Per ogni istante. E li accigliati monti  
Ed i colli sereni e le ondegianti 30  
Mèssi tra i boschi ed i vigneti bionde,

E fin l'orrida macchia ed il roveto  
E la palude livida, pareano  
Godere eterna gioventú nel sole.  
Quando, come non so, quasi dal fonte 35  
D'essa la vita rampollommi in cuore  
Il pensier de la morte, e con la morte  
L'informe niente; e d'un sol tratto, quello  
Infinito sentir di tutto al nulla  
Sentire io comparando, e me veggendo 40  
Corporalmente ne la negra terra  
Freddo, immobile, muto, e fuor gli augelli  
Cantare allegri e gli alberi stormire  
E trascorrere i fiumi ed i viventi  
Ricrearsi nel sol caldo irrigati 45  
De la divina luce, io tutto e pieno  
L'intendimento de la morte accolsi;  
E sbigottii veracemente. Anch'oggi  
Quel fanciullesco imaginar risale  
Ne la memoria mia; quindi, sí come 50  
Gitto di gelid'acqua, al cor mi piomba.

Bologna, Novembre 1871.

LXVII.

IDILLIO DI MAGGIO

- Maggio, idillio di Dante e Beatrice,  
Che di tentazioni  
Le vie, d'acacie infiori la pendice,  
Le case di mosconi:
- Maggio, che sovra l'ossa ed i carcami 5  
Rose educhi e viole,  
Ed al postribol de la vita chiami  
Divin lenone il sole:
- Con le dolci memorie e i cari affanni,  
Maggio, da me che vuoi? 10  
Le sono storie omai di tremil'anni;  
Vecchio maggio, m'anno!
- Va', molli sonni reca e susurranti  
Ombre a pastori e cani,  
A Maria fiori e litanie, briganti 15  
De l'arsa Puglia a i piani:
- Va' da maggesi e da nidi e da fronde  
Ti cantin selve e prati,  
E ti bestemmi chi ne l'ossa asconde  
Di Venere i peccati: 20
- A questo tuo, che fra cortili e mura  
M'irride, etico raggio,  
Io tempro una canzon forte e sicura,  
E te la gitto, o maggio.
- Lo so: roseo fra' tuoi molli vapori 25  
Espero in ciel ridea,

E tra le prime stelle e i primi fiori  
Ella uscì come dea.

De le viole onde avea colmo il grembo  
Gittommi; e il volto ascose, 30  
E fuggì. Sento il suo ceruleo lembo  
Sibiliar tra le rose

Ancora: ancor su la sua testa bella  
Soavemente inchina  
Vedo tremar dal puro ciel la stella, 35  
La stella vespertina.

E da la valle un fremito salía,  
Un nembo inebriante;  
E correa per i colli un'armonia;  
Ed io pensava, o Dante, 40

A te, quando t'arrese un verecondo  
Viso tra i bianchi veli,  
E tu sentivi piovere su 'l mondo  
Amor da tutti i cieli.

– Come al sol novo un desio di viola 45  
S'apre il mio cuore a te.  
La costoletta mi ritorna a gola:  
Fa' venire il caffè. –

Così diceami un giorno de i cortesi  
Ippocastani al rezzo. 50  
Deh, quante dinastie di re cinesi  
Passaro in questo mezzo?

Or son quell'io? e questo è quel mio cuore,  
Questo che in sen mi batte,

Qual procellosa l'ala del condore 55  
Su l'alte selve intatte?

Oh come solo il mio pensiero è bello  
Ne la sua forza pura!  
Oh come scolorisce in faccia a quello  
Questa vecchia natura! 60

Oh come è gretta questa mascherata  
Di rose e di viole!  
Questa volta del ciel come è serrata!  
Come sei smorto, o sole!

Bologna, Maggio 1869.

LXVIII.

IDILLIO MAREMMANO

Co 'l raggio de l'april nuovo che inonda  
Roseo la stanza tu sorridi ancora  
Improvvisa al mio cuore, o Maria bionda;

E il cuor che t'obliò, dopo tant'ora  
Di tumulti ozïosi in te riposa, 5  
O amor mio primo, o d'amor dolce aurora.

Ove sei? senza nozze e sospirosa  
Non passasti già tu; certo il natio  
Borgo ti accoglie lieta madre e sposa;

Ché il fianco baldanzoso ed il restio 10  
Seno a i freni del vel prometteam troppa  
Gioia d'amplessi al marital desio.

Forti figli pendea da la tua poppa  
Certo, ed or baldi un tuo sguardo cercando  
Al mal domo caval saltano in groppa. 15

Com'eri bella, o giovinetta, quando  
Tra l'ondeggiar de' lunghi solchi uscivi  
Un tuo serto di fiori in man recando,

Alta e ridente, e sotto i cigli vivi  
Di selvatico fuoco lampeggiante 20  
Grande e profondo l'occhio azzurro aprivi!

Come 'l cíano seren tra 'l biondeggiante  
Òr de le spiche, tra la chioma flava  
Fioria quell'occhio azzurro; e a te d'avante

La grande estate, e intorno, fiammeggiava; 25  
Sparso tra' verdi rami il sol ridea  
Del melogran, che rosso scintillava.

Al tuo passar, siccome a la sua dea,  
Il bel pavon l'occhiuta coda apria  
Guardando, e un rauco grido a te mettea. 30

Oh come fredda indi la vita mia,  
Come oscura e incresciosa è trapassata!  
Meglio era sposar te, bionda Maria!

Meglio ir tracciando per la sconsolata  
Boscaglia al piano il bufolo disperso, 35  
Che salta fra la macchia e sosta e guata,

Che sudar dietro al piccioletto verso!  
Meglio oprando obliar, senza indagarlo;  
Questo enorme mister de l'universo!

Or freddo, assiduo, del pensiero il tarlo 40  
Mi trafora il cervello, ond'io dolente  
Misere cose scrivo e tristi parlo.

Guasti i muscoli e il cuor da la rea mente,  
Corrose l'ossa dal malor civile,  
Mi divincolo in van rabbiosamente. 45

Oh lunghe al vento sussurranti file  
De' pioppi! oh a le bell'ombre in su 'l sacrato  
Ne i dí solenni rustico sedile,

Onde bruno si mira il piano arato  
E verdi quindi i colli e quindi il mare 50  
Sparso di vele, e il campo santo è a lato!

Oh dolce tra gli eguali il novellare  
Su 'l quieto meriggio, e a le rigenti  
Sere accogliersi intorno al focolare!

Oh miglior gloria, a i figliuoletti intenti 55  
Narrar le forti prove e le sudate  
Cacce ed i perigliosi avvolgimenti

Ed a dito segnar le profundate  
Oblique piaghe nel cignal supino,  
Che perseguir con frottole rimate 60

I vigliacchi d'Italia e Trissottino.

Aprile 1867 (1872).

LXIX.

CLASSICISMO E ROMANTICISMO

Benigno è il sol; de gli uomini al lavoro  
Soccorre e allegro l'ama:  
Per lui curva la vasta mèsse d'oro  
Freme e la falce chiama.

Egli alto ride al vomero che splende 5  
In tra le brune zolle  
Umido, mentre il bue lento discende  
Il risolcato colle.

Sotto il velo de' pampini i gemmanti  
Grappoli infiamma e indora, 10  
E a gli ebbri de l'autunno ultimi canti  
Mesto sorride ancora.

Egli de la città fra i neri tetti  
Un suo raggio disvia,  
E a la fanciulla va che i giovinetti 15  
Dí nel lavoro oblia,

E una canzon di primavera e amore  
Le consiglia; a lei balza  
Il petto, e ne la luce il canto e il cuore,  
Come lodola, inalza. 20

Ma tu, luna, abbellir godi co 'l raggio  
Le ruine ed i lutti;  
Maturar nel fantastico viaggio  
Non sai né fior né frutti.

Dove la fame al buio s'addormenta, 25  
Tu per le impòste vane

Entri e la svegli, a ciò che il freddo senta  
E pensi a la dimane.

Poi su le guglie gotiche ti adorni  
Di lattèi languori, 30  
E civetti a' poeti perdigiorni  
E a' disutili amori.

Poi scendi in camposanto: ivi rinfreschi  
Pomposa il lume stanco,  
E vieni in gara con le tibie e i teschi 35  
Di baglior freddo e bianco.

Odio la faccia tua stupida e tonda,  
L'inamidata cotta,  
Monacella lasciva ed infeconda,  
Celeste päolotta. 40

Settembre 1869.

LXX.

VENDETTA DELLA LUNA

- Te, certo, te, quando la veglia bruna  
Lenti adduceva i sogni a la tua culla,  
Te certo riguardò la bianca luna,  
Bianca fanciulla.
- A te scese la dea ne la sua stanza 5  
Serenitade e con i freddi baci  
China al tuo viso – O fanciulletta bianca, –  
Disse – mi piaci. –
- E al fatal guardo, ove or s'annega e perde 10  
L'anima mia, piovea lene il gentile  
Tremolar del suo lume entro una verde  
Notte d'aprile.
- Ti deponea tra i labbri la querela  
De l'usignuolo al frondeggiante maggio,  
Quando la selva odora e argentea vela 15  
Nube il suo raggio;
- E del languor niveo fulgente, ond'ella  
Ride a l'Aurora da le rosee braccia,  
Ti diffondeva la persona bella,  
La bella faccia: 20
- Onde a' cari occhi tuoi, dal cui profondo  
Tutto lampeggia quel che ama e piace,  
Nel roseo tempo che sorride il mondo  
Io chiesi pace:
- Pace al tuo riso, ove fiorisce pura 25  
La voluttà che nel mio spirito dorme,

E che promesso m'ha l'alma natura  
Per mille forme.

Ahi, ma la tua marmorëa bellezza  
Mi sugge l'alma, e il senso de la vita 30  
M'annebbia; e pur ne libo una dolcezza  
Strana, infinita:

Com'uom che va sotto la luna estiva  
Tra verdi susurranti alberi al piano;  
Che in fantastica luce arde la riva 35  
Presso e lontano,

Ed ei sente un desio d'ignoti amori  
Una lenta dolcezza al cuor gravare,  
E perdersi vorria tra i muti albori  
E dileguare. 40

Febbraio-Marzo 1873.

LXXI.

Da la qual par ch'una stella si mova.

GUIDO CAVALCANTI

Era un giorno di festa, e luglio ardea  
Basso in un'afa di nuvole bianche:  
Ne la chiesa lombarda il dí scendea  
Per le bifori giallo in su le panche.  
Da la porta arcuata, che i leoni 5  
Millenni di granito ama carcar,  
Il rumor de la piazza e le canzoni  
E i muggiti veniano in fra gli altar.

La messa era cantata, ed i boati  
De l'organo chiamavano il Signore. 10  
In fondo de la chiesa due soldati  
Guardavan fisi ne l'altar maggiore.  
Tra quella festa di candele accese,  
Tra quella pompa di broccati e d'or,  
Ei pensavan la chiesa del paese 15  
Nel mese di Maria piena di fior.

Sotto la volta d'una bruna arcata,  
In tra due rosse colonnette snelle,  
Stava la bella donna inginocchiata,  
Giunte le mani, senza guanti, belle. 20  
Umido a la piumata ombra del nero  
Cappello il nero sguardo luccicò,  
E in un lampo di fede il suo mistero  
Quel fior di giovinezza a Dio mandò.

Io vidi, come un dí Guido vedea, 25  
Uscir da quei levati occhi una stella,  
E da i labbri, che a pena ella movea,  
Un'alata figura d'angelella.

La stella tremolando un lume pio  
Sorridea, sorridea, non so a che; 30  
Salía la supplicante angela a Dio  
Chiamando in atti – Signor mio, mercé. –

Si volse il prete a dire: Ite. Potente  
Ruppe il sole a le nubi sormontando,  
E incoronò d'un'iride scendente 35  
La bella donna che sorgea pregando.  
Corse tra le figure bizantine  
Vermiglio un riso come di pudor;  
Ma la Madonna le pupille chine  
Tenea su 'l figlio, e mormorava – Amor. 40

11-12 Luglio 1881.

LXXII.

DAVANTI SAN GUIDO

I cipressi che a Bólgheri alti e schietti  
Van da San Guido in duplice filar,  
Quasi in corsa giganti giovinetti  
Mi balzarono incontro e mi guardâr.

Mi riconobbero, e – Ben torni omai – 5  
Bisbigliaron vèr me co 'l capo chino –  
Perché non scendi? perché non ristai?  
Fresca è la sera e a te noto il cammino.

Oh sièditi a le nostre ombre odorate 10  
Ove soffia dal mare il maestrale:  
Ira non ti serbiam de le sassate  
Tue d'una volta: oh, non facean già male!

Nidi portiamo ancor di rusignoli:  
Deh perché fuggi rapido cosí?  
Le passere la sera intreccian voli 15  
A noi d'intorno ancora. Oh resta qui!

– Bei cipressetti, cipressetti miei,  
Fedeli amici d'un tempo migliore,  
Oh di che cuor con voi mi resterei –  
Guardando io rispondeva – oh di che cuore! 20

Ma, cipressetti miei, lasciatem'ire:  
Or non è piú quel tempo e quell'età.  
Se voi sapeste!... via, non fo per dire,  
Ma oggi sono una celebrità.

E so legger di greco e di latino, 25  
E scrivo e scrivo, e ho molte altre virtù;

Non son piú, cipressetti, un birichino,  
E sassi in specie non ne tiro piú.

E massime a le piante. – Un mormorio  
Pe' dubitanti vertici ondeggiò, 30  
E il dí cadente con un ghigno pio  
Tra i verdi cupi rosëo brillò.

Intesi allora che i cipressi e il sole  
Una gentil pietade avean di me,  
E presto il mormorio si fe' parole: 35  
– Ben lo sappiamo: un pover uomo tu se'.

Ben lo sappiamo, e il vento ce lo disse  
Che rapisce de gli uomini i sospir,  
Come dentro al tuo petto eterne risse  
Ardon che tu né sai né puoi lenir. 40

A le querce ed a noi qui puoi contare  
L'umana tua tristezza e il vostro duol.  
Vedi come pacato e azzurro è il mare,  
Come ridente a lui discende il sol!

E come questo occaso è pien di voli, 45  
Com'è allegro de' passeri il garrire!  
A notte canteranno i rusignoli:  
Rimanti, e i rei fantasmi oh non seguire;

I rei fantasmi che da' fondi neri  
De i cuor vostri battuti dal pensier 50  
Guizzan come da i vostri cimiteri  
Putride fiamme innanzi al passegger.

Rimanti; e noi, dimani, a mezzo il giorno,  
Che de le grandi querce a l'ombra stan

Ammusando i cavalli e intorno intorno 55  
Tutto è silenzio ne l'ardente pian,

Ti canteremo noi cipressi i cori  
Che vanno eterni fra la terra e il cielo:  
Da quegli olmi le ninfe usciran fuori  
Te ventilando co 'l lor bianco velo; 60

E Pan l'eterno che su l'erme alture  
A quell'ora e ne i pian solingo va  
Il dissidio, o mortal, de le tue cure  
Ne la diva armonia sommergerà. –

Ed io – Lontano, oltre Apennin, m'aspetta 65  
La Tittí – rispondea –; lasciatem'ire.  
È la Tittí come una passeretta,  
Ma non ha penne per il suo vestire.

E mangia altro che bacche di cipresso;  
Né io sono per anche un manzoniano 70  
Che tiri quattro paghe per il lessò.  
Addio, cipressi! addio, dolce mio piano!

– Che vuoi che diciam dunque al cimitero  
Dove la nonna tua sepolta sta? –  
E fuggiano, e pareano un corteo nero 75  
Che brontolando in fretta in fretta va.

Di cima al poggio allor, dal cimitero,  
Giú de' cipressi per la verde via,  
Alta, solenne, vestita di nero  
Parvemi riveder nonna Lucia: 80

La signora Lucia, da la cui bocca,  
Tra l'ondeggiar de i candidi capelli,

- La favella toscana, ch'è sí sciocca  
Nel manzonismo de gli stenterelli,
- Canora discendea, co 'l mesto accento 85  
De la Versilia che nel cuor mi sta,  
Come da un sirventese del trecento,  
Piena di forza e di soavità.
- O nonna, o nonna! deh com'era bella  
Quand'ero bimbo! ditemela ancor, 90  
Ditela a quest'uom savio la novella  
Di lei che cerca il suo perduto amor!
- Sette paia di scarpe ho consumate  
Di tutto ferro per te ritrovare:  
Sette verghe di ferro ho logorate 95  
Per appoggiarmi nel fatale andare:
- Sette fiasche di lacrime ho colmate,  
Sette lunghi anni, di lacrime amare:  
Tu dormi a le mie grida disperate,  
E il gallo canta, e non ti vuoi svegliare. – 100
- Deh come bella, o nonna, e come vera  
È la novella ancor! Proprio così.  
E quello che cercai mattina e sera  
Tanti e tanti anni in vano, è forse qui,
- Sotto questi cipressi, ove non spero, 105  
Ove non penso di posarmi piú:  
Forse, nonna, è nel vostro cimitero  
Tra quegli altri cipressi ermo là su.
- Ansimando fuggía la vaporiera  
Mentr'io così piangeva entro il mio cuore; 110

E di polledri una leggiadra schiera  
Annitrendo correa lieta al rumore.

Ma un asin bigio, rosicchiando un cardo  
Rosso e turchino, non si scomodò:  
Tutto quel chiasso ei non degnò d'un guardo      115  
E a brucar serio e lento seguitò.

23-26 Dicembre 1874.

LXXIII.

NOTTE DI MAGGIO

Non mai seren di piú tranquilla notte  
Fu salutato dalle vaghe stelle  
In riva di correnti e lucid'onde;  
E tremolava rorida su 'l verde,  
Rompendo l'ombre che scendean da' colli, 5  
L'antica, errante, solitaria luna.

Candida, vereconda, austera luna:  
Che vapori e tepor per l'alta notte  
Saliano a te da gli arborati colli!  
Parea che in gara a le virginee stelle 10  
Si svegliasser le ninfe in mezzo il verde,  
E un soave susurro era ne l'onde.

Non tale un navigar d'oblio per l'onde  
Ebbero amanti mai sotto la luna,  
Qual io disamorato entro il bel verde: 15  
Ché solo a i buoni splendor quella notte  
Pareami, e da gli avelli e da le stelle  
Spirti amici vagar vidi su i colli.

O voi dormenti ne i materni colli,  
E voi d'umili tombe a presso l'onde 20  
Guardanti in cielo trapassar le stelle;  
Voi sotto il fiso raggio de la luna  
Rividi io popolar la cheta notte,  
Lievi strisciando su 'l commosso verde.

Deh, quanta parte de l'età mia verde 25  
Rivissi in cima a i luminosi colli,  
E vinta al basso rifuggia la notte!  
Quando una forma verso me su l'onde,

Disegnata nel lume de la luna,  
Vidi, e per gli occhi le ridean le stelle. 30

Ricorditi: mi disse. Allor le stelle  
Furon velate, e corse ombra su 'l verde:  
E di súbito in ciel tacque la luna;  
Acuti lai suonarono pe' colli;  
Ed io soletto su le flebili onde 35  
Di sepolcro sentii fredda la notte.

Quando la notte è fitta piú di stelle,  
A me giova appo l'onde entro il bel verde  
Mirar su i colli la sedente luna.

28-30 Aprile 1885.

LXXIV.

ALL'AUTORE DEL MAGO

- O Severino, de' tuoi canti il nido,  
Il covo de' tuoi sogni io ben lo so.  
Ondeggiante di canape è l'infido  
Piano che sfugge al curvo Reno e al Po.
- Da gli scopeti de la bassa landa 5  
Pigro il pizzaccherin si rizza a volo:  
Con gli strilli di chi mercé dimanda  
Levasi de le arzàgole lo stuolo,
- Stampando l'ombra su per l'acqua lenta 10  
Ove l'anguilla maturando sta.  
Oh desio di canzoni, oh sonnolenta  
Smania di sogni ne l'immensità!
- Oh largo su gli alti argini del fiume 15  
Risplender rosso de l'estiva sera!  
Oh palpitante de la luna al lume  
Tenero verdeggiar di primavera!
- Quando i pioppi contemplano le stelle 20  
Innamorati con lungo sospir,  
Ed un lontano suon di romanelle  
Viene da' canapai lento a morir!
- Allor che agosto cada, o Severino,  
E chiamin l'acqua le rane canore,  
Noi tornerem poeti a l'Alberino,  
Tutti solinghi in bei pensier d'amore;
- Ed a' tuoi pioppi ne le notti chete 25  
Noi chiederem con desiosa fé:

– O alti pioppi che tutto vedete,  
Ditene dunque: Biancofiore ov'è?

Siede in riva a un bel fiume? o il colle varca  
Tessendo al capo un cerchio agil di fiori? 30  
O dentro una sestina del Petrarca  
Beata ride i nostri vani amori?

1 Aprile 1884.

VI.

LXXV.

I DUE TITANI

PROMETEO

L'avvoltoio, o fratello, il cuor mi lania  
Con piaghe eterne e nuove:  
Paziente fratel di Mauritania,  
Maledetto sia Giove!

ATLANTE

Ed a me il ciel d'astri e di dèi fervente  
Gli ómeri grava e il petto:  
O di Scizia fratel mio sapiente,  
Giove sia maledetto!

PROMETEO

Intorno a questo capo ove signore  
Siede il pensiero eterno,  
Intorno al sen che alberga tanto amore,  
Stride perpetuo verno.

PROMETEO

Libica estate a me le membra incende.  
Io brucio: questa pietra  
Del granito, che tienmi, al sol si fende  
Con un tinnir di cetra.

PROMETEO

In che peccai? La luce, etereo dono,  
Arrisi in cuore e in volto  
A l'uom: fatto ei l'avea triste e al suol prono,  
Il re d'Olimpo stolto.

ATLANTE

Vil tiranno! dieci anni a faccia a faccia  
Gli stetti contro in guerra:  
Vòlto in brutto, ei fuggí da le mie braccia  
Tremando per la terra.

PROMETEO

Ma io so ch'ei morrà, né per preghiere  
Gli apro de i fati il velo:  
Ond'ei del fulmin tutto dí mi fere,  
Il vigliacco del cielo.

ATLANTE

Pomi a me crescon, di sue mense invidia:  
L'Esperidi ognor deste  
Guàrdanli a me: oh in vano ei me gl'insidia,  
Il ghiottone celeste.

PROMETEO

Da lo scitico mare in lunghi manti  
Le azzurre Oceanine

A me surgono, e d'inni e di compianti  
Mi ghirlandano il crine.

ATLANTE

E a me danzando vengono amorose  
Le Pleiadi, fiorenti  
Mie figliuole, d'eroi feconde spose,  
Madri d'inclite genti.

PROMETEO

Ferma Ìo la fatal fuga d'avante  
A me, la fera faccia  
Volgendo: io canto a la divina errante  
La gloria ch'è in sua traccia.

ATLANTE

Cirene a me ne l'odorata sera  
Spande le trecce belle,  
E pie traverso quella chioma nera  
Mi ridono le stelle.

Come opposta s'incontra la corrente  
Che da' due poli move,  
Te il forte ad una voce e il sapiente  
Maledicono, o Giove.

Ottobre 1873.

LXXVI.

LA LEGGENDA DI TEODORICO

- Su 'l castello di Verona  
Batte il sole a mezzogiorno,  
Da la Chiusa al pian rintrona  
Solitario un suon di corno,  
Mormorando per l'aprigo 5  
Verde il grande Adige va;  
Ed il re Teodorico  
Vecchio e triste al bagno sta.
- Pensa il dí che a Tulna ei venne 10  
Di Crimilde nel conspetto  
E il cozzar di mille antenne  
Ne la sala del banchetto,  
Quando il ferro d'Ildebrando  
Su la donna si calò  
E dal funere nefando 15  
Egli solo ritornò.
- Guarda il sole sfolgorante  
E il chiaro Adige che corre,  
Guarda un falco roteante  
Sovra i merli de la torre; 20  
Guarda i monti da cui scese  
La sua forte gioventú,  
Ed il bel verde paese  
Che da lui conquiso fu.
- Il gridar d'un damigello 25  
Risonò fuor de la chiostra:  
– Sire, un cervo mai sí bello  
Non si vide a l'età nostra.  
Egli ha i piè d'acciaro a smalto,

Ha le corna tutte d'òr. – 30  
Fuor de l'acque diede un salto  
Il vegliardo cacciator.

– I miei cani, il mio morello,  
Il mio spiedo – egli chiedea;  
E il lenzuol quasi un mantello 35  
A le membra si avvolgea.

I donzelli ivano. In tanto  
Il bel cervo disparí,  
E d'un tratto al re da canto  
Un corsier nero nitrí. 40

Nero come un corbo vecchio,  
E ne gli occhi avea carboni.  
Era pronto l'apparecchio,  
Ed il re balzò in arcioni. 45  
Ma i suoi veltri ebber timore  
E si misero a guair,  
E guardarono il signore  
E no 'l vollero seguir.

In quel mezzo il caval nero  
Spiccò via come uno strale, 50  
E lontan d'ogni sentiero  
Ora scende e ora sale:

Via e via e via e via,  
Valli e monti esso varcò.  
Il re scendere vorria, 55  
Ma staccar non se ne può.

Il piú vecchio ed il piú fido  
Lo seguia de' suoi scudieri,  
E mettea d'angoscia un grido  
Per gl'incogniti sentieri: 60  
– O gentil re de gli Amali,

Ti seguì ne' tuoi bei dí,  
Ti seguì tra lance e strali,  
Ma non corsi mai cosí.

Teodorico di Verona, 65  
Dove vai tanto di fretta?  
Tornerem, sacra corona,  
A la casa che ci aspetta?  
– Mala bestia è questa mia,  
Mal cavallo mi toccò: 70  
Sol la Vergine Maria  
Sa quand'io ritornerò. –

Altre cure su nel cielo  
Ha la Vergine Maria:  
Sotto il grande azzurro velo 75  
Ella i martiri covria,  
Ella i martiri accoglieva  
De la patria e de la fé;  
E terribile scendeva  
Dio su 'l capo al goto re. 80

Via e via su balzi e grotte  
Va il cavallo al fren ribelle:  
Ei s'immerge ne la notte,  
Ei s'aderge in vèr le stelle.  
Ecco, il dorso d'Apennino 85  
Fra le tenebre scompar,  
E nel pallido mattino  
Muggia a basso il tósco mar.

Ecco Lipari, la reggia  
Di Vulcano ardua che fuma 90  
E tra i bómbiti lampeggia  
De l'ardor che la consuma:  
Quivi giunto il caval nero

Contro il ciel forte springò  
Annitrendo; e il cavaliere 95  
Nel cratere inabissò.

Ma dal calabro confine  
Che mai sorge in vetta al monte?  
Non è il sole, è un bianco crine;  
Non è il sole, è un'ampia fronte 100  
Sanguinosa, in un sorriso  
Di martirio e di splendor:  
Di Boezio è il santo viso,  
Del romano senator.

Marzo 1884.

LXXVII.

IL COMUNE RUSTICO

O che tra faggi e abeti erma su i campi  
Smeraldini la fredda orma si stampi  
Al sole del mattin puro e leggero,  
O che foscheggi immobile nel giorno  
Morente su le sparse ville intorno 5  
A la chiesa che prega o al cimitero

Che tace, o noci de la Carnia, addio!  
Erra tra i vostri rami il pensier mio  
Sognando l'ombre d'un tempo che fu.  
Non paure di morti ed in congreghe 10  
Diavoli goffi con bizzarre streghe,  
Ma del comun la rustica virtù

Accampata a l'opaca ampia frescura  
Veggio ne la stagion de la pastura  
Dopo la messa il giorno de la festa. 15  
Il consol dice, e poste ha pria le mani  
Sopra i santi segnacoli cristiani:  
– Ecco, io parto fra voi quella foresta

D'abeti e pini ove al confin nereggia.  
E voi trarrete la muggiante greggia 20  
E la belante a quelle cime là.  
E voi, se l'unno o se lo slavo invade,  
Eccovi, o figli, l'aste, ecco le spade,  
Morrete per la nostra libertà. –

Un fremito d'orgoglio empieva i petti, 25  
Ergea le bionde teste; e de gli eletti  
In su le fronti il sol grande feriva.  
Ma le donne piangenti sotto i veli

Invocavan la Madre alma de' cieli.  
Con la man tesa il console seguiva: 30

– Questo, al nome di Cristo e di Maria,  
Ordino e voglio che nel popol sia. –  
A man levata il popol dicea, Sí.  
E le rosse giovenche di su 'l prato  
Vedean passare il piccolo senato, 35  
Brillando su gli abeti il mezzodí.

Piano d'Arta, 10-12 Agosto 1885.

LXXVIII.

SU I CAMPI DI MARENGO

LA NOTTE DEL SABATO SANTO II 75

Su i campi di Marengo batte la luna; fosco  
Tra la Bormida e il Tanaro s'agita e mugge un bosco,  
Un bosco d'alabarde, d'uomini e di cavalli,  
Che fuggon d'Alessandria da i mal tentati valli.

D'alti fuochi Alessandria giù giù da l'Apennino 5  
Illumina la fuga del Cesar ghibellino:  
I fuochi de la lega rispondon da Tortona,  
E un canto di vittoria ne la pia notte suona:

– Stretto è il leon di Svevia entro i latini acciari:  
Ditelo, o fuochi, a i monti, a i colli, a i piani, a i mari. 10  
Diman Cristo risorge: de la romana prole  
Quanta novella gloria vedrai dimani, o sole! –

Ode, e, poggiato il capo su l'alta spada, il sire  
Canuto d'Hohenzollern pensa tra sé – Morire  
Per man di mercatanti che cinsero pur ieri 15  
A i lor mal pingui ventri l'acciar de' cavalieri! –

E il vescovo di Spira, a cui cento convalli  
Empion le botti e cento canonici gli stalli,  
Mugola – O belle torri de la mia cattedrale,  
Chi vi canterà messa la notte di natale? – 20

E il conte palatino Ditpoldo, a cui la bionda  
Chioma per l'agil collo rose e ligustri inonda,  
Pensa – Dal Reno il canto de gli elfi per la bruna  
Notte va: Tecla sogna al lume de la luna. –

E dice il magontino arcivescovo – A canto 25  
De la mazza ferrata io porto l'olio santo:  
Ce n'è per tutti. Oh almeno foste de l'alpe a' varchi,  
Miei poveri muletti d'italo argento carchi! –

E il conte del Tirolo – Figliuol mio, te domane 30  
Saluterà de l'Alpi il sole ed il mio cane:  
Tuoi l'uno e l'altro: io, cervo sorpreso da i villani,  
Cadrò sgozzato in questi grigi lombardi piani. –

Solo, a piedi, nel mezzo del campo, al corridore  
Suo presso, riguardava nel ciel l'imperatore:  
Passavano le stelle su 'l grigio capo; nera 35  
Dietro garria co 'l vento l'imperial bandiera.

A' fianchi, di Boemia e di Polonia i regi  
Scettrò e spada reggevano, del santo impero i fregi,  
Quando stanche languirono le stelle, e rosseggianti  
Ne l'alba parean l'Alpi, Cesare disse – Avanti! 40

A cavallo, o fedeli! Tu, Wittelsbach, dispiega  
Il sacro segno in faccia de la lombarda lega.  
Tu intima, o araldo: Passa l'imperator romano,  
Del divo Giulio erede, successor di Traiano. –

Deh come allegri e rapidi si sparsero gli squilli 45  
De le trombe teutoniche fra il Tanaro ed il Po,  
Quando in cospetto a l'aquila gli animi ed i vessilli  
D'Italia s'inchinarono e Cesare passò!

6 Aprile 1872.

LXXIX.

FAIDA DI COMUNE

Manda a Cuosa in val di Serchio,  
Pisa manda ambasciatori:  
Del comun di santa Zita  
Ivi aspettano i signori.

Ecco vien Bonturo Dati, 5  
Mastro in far baratterie:  
Ecco Cino ed ecco Pecchio,  
Che spazzarono le vie:

Ecco il Feccia ed ecco il Truglia, 10  
Detti ancor bocche di luccio:  
Il miglior di tutti è Nello,  
Merciaiuol popolaruccio.

Tutti a nuovo in bell'arnese,  
Co 'l mazzocchio e con la spada: 15  
Il fruscío de le lor séte  
Empie tutta la contrada.

Il fruscío de le lor séte  
Chiama il popolo a raccolta:  
Gran dispregio han su le ciglia: 20  
Parlan tutti in una volta.

Ma Banduccio di Buonconte,  
Grave d'anni e piú di gloria  
(Tre ferite ebbe di punta,  
Due di mazza a la Meloria),

Stando a capo de i pisani, 25  
Come vecchio e maggior deve,

Fatto pria cenno d'onore,  
Cosí disse onesto e breve.

– Vincitori sí, ma stanchi  
Di contese e cristiani, 30  
Noi veniamo a segnar pace  
Co' lucchesi, noi pisani.

Render Buti, Avane, Asciano,  
Promettete: or ce li date.  
E viviam, fratelli, in pace, 35  
Se viviamo in libertate. –

Qui Bonturo si fa innanzi  
Tra i lucchesi ambasciatori  
Di tre passi, e parla adorno  
Con retorici colori. 40

– Bel castello è Avane, e corte  
Fu de i re d'Italia un giorno.  
Vi si sente a mezza notte  
Pe' querceti un suon di corno.

Vi si sente a mezza notte 45  
La real caccia stormire,  
Dietro ad una lepre nera  
Un caval nero annitrire.

Perché Astolfo longobardo  
D'una lepre ebbe contesa 50  
Con l'abate Sighinulfo,  
Qual de' due l'avesse presa:

Onde il re venuto in ira  
Trasse in faccia al santo abate

Una mazza, e tutte gli ebbe  
Le mascelle sgretolate. 55

Gran ricordi, e, come a seggio  
Di marchese, a Lucca grati.  
Pure Avane ed i suoi boschi  
Noi vogliam che vi sian dati. 60

Brutto borgo è Buti: a valle  
Tra le rocce grige e ignude  
Il Riomagno brontolando  
Va di Bientina al palude.

Ma su alto oh come belli  
D'ubertà ridono i clivi,  
Ma su alto oh come lieti  
Ne l'april svarian gli ulivi! 65

Bacchian li uomini le rame,  
Le fanciulle fan corona,  
E di canti la collina  
E di canti il pian risona, 70

Mentre pregni d'abondanza  
Ispumeggiano i frantoi  
Scricchiolando. Il ricco Buti  
Noi cediam, pisani, a voi. 75

Ma d'Asciano in van pensate:  
Quando a voi lo conquistammo,  
Su le torri del castello  
Quattro specchi ci murammo, 80

A ciò che le vostre donne,  
Quando uscite a dameggiare,

- Negli specchi dei lucchesi  
Le si possan vagheggiare. –
- E qui surse tra i lucchesi 85  
Uno sconcio suon di risa.  
A i pugnali sotto i panni  
Miser mano quei di Pisa.
- Ma Banduccio di Buonconte  
Con un cenno di comando 90  
Frenò l'ire, e, su i lucchesi  
Fieramente riguardando,
- Otto giorni – disse, e tese  
Contro Lucca avea le mani, –  
E vedrete quali specchi 95  
Han le donne de i pisani. –
- Sette giorni: e a Pisa, in ponte,  
Tra gli albor crepuscolari,  
Era accesa una candela  
Di sol dodici denari. 100
- Stava presso la candela,  
Tremolante nel bagliore,  
Co' pennoni del comune  
A cavallo un banditore.
- E sonava a piú riprese 105  
De la tromba, e urlava forte:  
– Viva il popolo di Pisa  
A la vita ed a la morte!
- Cittadini di palagio,  
Mercatanti e buoni artieri; 110

- E voi conti di Maremma  
Da i selvatici manieri;
- Voi di Corsica visconti,  
Voi marchesi de' confini;  
Voi che re siete in Sardegna 115  
Ed in Pisa cittadini;
- Voi che in volta dal levante  
Mainaste or or la vela:  
Pria che arrossi la Verruca  
E si spenga la candela, 120
- Fuori porta del Parlascio,  
Su, correte arditamente!  
Su, su, popolo di Pisa,  
Cavalieri e buona gente!
- Fuori porta del Parlascio, 125  
Con gran cuore, a lancia e spada!  
Uguccion de la Faggiola  
Messo ha in punto la masnada.
- Tutto ferro l'ampio busto,  
Ed il grande capo ignudo, 130  
Sta su 'l grande caval bianco  
E imbracciato ha il grande scudo,
- Che ben quattro partigiane  
Regge, e, come fosser ceci,  
De' lucchesi i verrettoni 135  
Regge infitti a dieci a dieci. –
- Così grida il banditore,  
E la gente accorre armata.

Va co 'l sole di novembre,  
Va la fiera cavalcata. 140

Va per grige irsute stoppie  
Da la brina inargentate,  
Va per languidi oliveti,  
Va per vigne dispogliate.

Forte odora per le ville 145  
La vendemmia già matura:  
Ahi, quest'anno san Martino  
Dà la mala svinatura!

O lucchesi, il vostro santo 150  
Non è piú, mi par, con voi.  
Il pisan cacciassi avanti  
Contadini e carri e buoi,

E battendo ed uccidendo  
Corre il misero paese;  
Fugge innanzi a quella furia, 155  
Fugge il popolo lucchese.

Cosí giunge a San Friano  
La feroce cavalcata.  
Lucca dietro le sue torri  
Teme l'ultima giornata. 160

I pisani oltre le mura  
Gittan faci e verrettoni.  
– Togli su, pantera druda,  
Togli su questi bocconi.

Tali specchi, o Lucca bella, 165  
Pisa manda a le tue donne: –

E rizzaron su la porta  
Due lunghissime colonne;

E due specchi in vetta in vetta,  
Grandi e grossi come bótti, 170  
V'appiccarono: ed intorno  
Menan balli e dicon motti.

Ma Tigrin de la Sassetta,  
Faccia ed anima cattiva,  
Trasse a corsa pe' capelli 175  
Un lucchese che fuggiva,

E la spada per le reni  
Una volta e due gli fisse;  
Tinse il dito entro quel sangue,  
Su la porta cosí scrisse: 180

– Manda a te, Bonturo Dati,  
Che i lucchesi hai consigliati,  
Da la porta a San Friano  
Questo saluto il popolo pisano.

Marzo 1875.

LXXX.

NINNA NANNA DI CARLO V.

- In Brusselle, a l'ostel, sola soletta,  
Di tre giovini sposi vedovetta,  
Sta Margherita d'Austria; e s'affretta  
Una camicia bianca ad agucchiare.
- A lei da canto il nipotino in culla 5  
Con un magro levriero si trastulla:  
Ha le mascelle a guisa di maciulla,  
Cascante il labbro sotto; e infermo pare.
- Di maligna caligine velate  
Intorno a lui si volgono tre fate, 10  
E del mal di tre secoli beate  
Tessono intorno a lui questo cantare.
- Salve, o fanciul da la faccia cagnazza:  
Salve, o figliuol di Giovanna la pazza:  
Salve, o pollone de la mista razza 15  
Che dee la terra cristiana aduggiare.
- La discordia de i sangui per tre rivi  
E il bulicame de i pensier cattivi  
E l'accidia de gl'impeti mal vivi  
Sale nel tuo cervello a fermentare. – 20
- Poi l'una: – Io son la furia di Borgogna  
Che nulla attinge e tutto il mondo agogna.  
Io trassi il Temerario con vergogna  
Nel toro d'Uri indomito a cozzare.
- E boccon giacque, corpo dispogliato, 25  
Tra i ghiacciuoli d'un lago innominato.

Questo l'augurio il simbolo ed il fato  
Che lo tuo regno segua in terra e in mare. –

– La vertigine io son – quell'altra dice –  
Che tragge Max di pendice in pendice 30  
Per l'alpe del Tirolo: e l'infelice,  
Seguendo me, dismenta l'accattare.

Hallalí, hallalí, gente d'Habsburgo!  
Ad una caccia eterna io con te surgo;  
Poi nel sangue de i popoli mi purgo, 35  
E nel tuo, dal travaglio del cacciare. –

– Ed io son la pazzia – la terza fata  
Dice –, e son de la morte innamorata:  
La bara per il talamo ho scambiata,  
E sol nel cataletto io posso amare. 40

Non odi tu Giovanna che si lagna?  
T'aspetto a Yust. Vuo', sotto il ciel di Spagna,  
Perché la razza tua meco rimanga,  
Il mostruoso Escuriál murare. –

Poi tutt'e tre – Nel cuor tuo brabanzone 45  
Il mezzogiorno ed il settentrione  
Saran con torbid'impeti a tenzone.  
Per poi in calma livida fiaccare.

O primo ereditario imperatore,  
O primo d'Eüropa accentratore, 50  
Su 'l vecchio tempo che libero muore  
Vien' la rete dinastica a gettare.

Su 'l nuovo tempo che libero nasce,  
A cui Lutero dislaccia le fasce

E di midolla di pensier lo pasce, 55  
Vien' la rete ecclesiastica a gettare.

E tu, Margotta, cucitrice ardita,  
Che in fretta meni su e giù le dita,  
La camicia di Nesso è ancor finita?  
Presto! vogliam l'Europa imbavagliare. 60

Piano d'Arta, Agosto 1885 (1887).

LXXXI.

A VITTORE HUGO

(XXVII FEBBRAIO MDCCCLXXXI).

Da i monti sorridenti nel sole mattutino  
Scende l'epos d'Omero, che va fiume divino  
Popolato di cigni pe 'l verde asiaco pian.  
Sorge aspra la tragedia d'Eschilo nel fatale  
Error, fuma e lampeggia, e freme e tuona, quale 5  
Sovra il mar di Sicilia per la notte un vulcan.

L'ode olimpica di Pindaro, aquila trionfale,  
Distende altera e placida il remeggio de l'ale  
Nel fulgente meriggio su i fòri e le città.  
Tra quei libri di canti, nel mio studio, o Vittore, 10  
La tua canuta effige, piegata nel dolore  
La profetica testa su la man destra, sta.

Pensi i figli o la patria? pensi il dolore umano?  
Non so; ma quando, o vate, raccolgo in quell'arcano  
Dolore gli occhi e il cuor, 15  
Scordo i miei danni antichi, scordo il recente danno.  
E rammemoro gli anni che fùro e che saranno  
E ciò che mai non muor.

Colsi per l'Appia via sur un tumulo ignoto  
E posi a la tua fronte, segnacol del mio vóto, 20  
Un ramuscel d'allòr.  
Poeta, a te il trionfo su la forza e su 'l fato!  
Poeta, co 'l lucente piede tu hai calcato  
Impero e imperator!

Chi novera a te gli anni? che cosa è a te la vita? 25  
Tu di Gallia e di Francia sei l'anima infinita,

Che al tuo gran cuor s'accolse per i secoli a vol.  
In te l'urlo de' nembi su la britanna duna,  
E i sogni de' normanni piani al lume di luna,  
E l'ardor del granito di Pirene erto al sol. 30

In te la vendemmianta sanità borgognona,  
Il genio di Provenza che armonie greche suona,  
L'estro che Marna e Senna gallico limitò.  
Tu vedevi i tettòsagi carri al grand'Ilio intorno,  
Udivi in Roncisvalle del franco Orlando il corno, 35  
Ragionavi a Goffredo a Baiardo a Marceau.

Come quercia druidica sta il tuo fatal lavoro.  
Biancovestite muse taglian con falce d'oro  
Del sacro visco il fior.  
Da' soleggiati rami pendon l'armi de' gli avi, 40  
Pendon l'arpe de' bardi; ma l'usignol ne' cavi  
Scudi canta d'amor.

Danzan le figlie a l'ombra, del maggio tra i susurri,  
E i fanciulletti guardan con i grandi occhi azzurri,  
Sparsi i capelli d'òr; 45  
Però ch'ardua la vetta si perde ne la sera,  
E vi passa per entro co' lampi e la bufera  
Il dio vendicator.

Poeta, su 'l tuo capo sospeso ho il tricolore  
Che da le spiagge d'Istria da l'acqua di Salvore 50  
La fedele di Roma, Trieste, mi mandò.  
Poeta, la Vittoria di Brescia a te d'avante  
Ne la parete dice – Qual nome e qual fiammante  
Anno nel sempiterno clipeo descriverò? –

Passan le glorie come fiamme di cimiteri, 55  
Come scenari vecchi crollan regni ed imperi:  
Serenò e fiero arcangelo move il tuo verso e va.

Canta a la nuova prole, o vegliardo divino,  
Il carne secolare del popolo latino;  
Canta al mondo aspettante, Giustizia e Libertà. 60

27 Febbraio 1881.

VII.

ÇA IRA

LXXXII.

Lieto su i colli di Borgogna splende  
E in val di Marna a le vendemmie il sole:  
Il riposato suol piccardo attende  
L'aratro che l'inviti a nuova prole. 4

Ma il falcetto su l'uve iroso scende  
Come una scure, e par che sangue cóle:  
Nel rosso vespro l'arator protende  
L'occhio vago a le terre incolte e sole, 8

Ed il pungolo vibra in su i muggianti  
Quasi che l'asta palleggiasse, e afferra  
La stiva urlando: Avanti, Francia, avanti! 11

Stride l'aratro in solchi aspri: la terra  
Fuma: l'aria oscurata è di montanti  
Fantasimi che cercano la guerra. 14

11-13 Marzo 1883.

LXXXIII.

Son de la terra faticosa i figli  
Che armati salgon le ideali cime,  
Gli azzurri cavalier bianchi e vermigli  
Che dal suolo plebeo la Patria esprime. 4

E tu, Kleber, da gli arruffati cigli,  
Leon ruggente ne le linee prime;  
E tu via sfolgorante in tra i perigli,  
Lampo di giovinezza, Hoche sublime. 8

Desaix che elegge a sé il dovere e dona  
Altrui la gloria, e l'onda procellosa  
Di Murat che s'abbatte a una corona; 11

E Marceau che a la morte radiosa  
Puro i suoi ventisette anni abbandona  
Come a le braccia d'aridente sposa. 14

15 Marzo 1883.

LXXXIV.

Da le ree Tuglierí di Caterina  
Ove Luigi inginocchiossi a i preti,  
E a' cavalier bretanni la regina  
Partia sorrisi lacrime e segreti, 4

Tra l'afosa caligin vespertina  
Sorge con atti né tristi né lieti  
Una forma, ed il fuso attorce e china,  
E con la rócca attinge alta i pianeti. 8

E fila e fila e fila. Tutte sere  
Al lume de la luna e de le stelle  
La vecchia fila, e non si stanca mai. 11

Brunswick appressa, e in fronte a le sue schiere  
La forca; e ad impiccar questa ribelle  
Genia di Francia ci vuol corda assai! 14

13 Marzo 1883.

LXXXV.

L'un dopo l'altro i messi di sventura  
Piovon come dal ciel. Longwy cadea.  
E i fuggitivi da la resa oscura  
S'affollan polverosi a l'Assemblea. 4

– Eravamo dispersi in su le mura:  
A pena ogni due pezzi un uom s'avea:  
Lavergne disparí ne la paura:  
L'armi fallían. Che piú far si potea? 8

– Morir – risponde l'Assemblea seduta.  
Goccian per que' riarsi volti strane  
Lacrime: e parton con la fronte bassa. 11

Grande in ciel l'ora del periglio passa,  
Batte con l'ala a stormo le campane:  
O popolo di Francia, aiuta, aiuta! 14

10 Aprile 1883.

LXXXVI.

Udite, udite, o cittadini. Ieri  
Verdun a l'inimico apri le porte:  
Le ignobili sue donne a i re stranieri  
Dan fiori e fanno ad Artois la corte, 4

E propinando i vin bianchi e leggeri  
Ballano con gli ulani e con le scorte.  
Verdun, vile città di confettieri,  
Dopo l'onta su te caschi la morte! 8

Ma Beaurepaire il vivere rifiuta  
Oltre l'onore, e gitta ultima sfida  
L'anima a i fati a l'avvenire e a noi. 11

La raccolgon dal ciel gli antichi eroi,  
E la non nata ancor gente ci grida:  
– O popolo di Francia, aiuta, aiuta! 14

14 Aprile 1883.

LXXXVII.

Su l'ostel di città stendardo nero  
– Indietro! – dice al sole ed a l'amore:  
Romba il cannone, nel silenzio fiero,  
Di minuto in minuto ammonitore. 4

Gruppo d'antiche statüe severo  
Sotto i nunzi incalzantisi con l'ore  
Sembra il popolo: in tutti uno il pensiero  
– Perché viva la patria, oggi si muore. – 8

In conspetto a Danton, pallido, enorme,  
Furie di donne sfilano, cacciando  
Gli scalzi figli sol di rabbia armati. 11

Marat vede ne l'aria oscure torme  
D'uomini con pugnali erti passando,  
E piove sangue donde son passati. 14

27 Febbraio 1883.

LXXXVIII.

Una bieca druidica visione  
Su gli spiriti cala e gli tormenta:  
Da le torri papali d'Avignone  
Turbine di furor torbido venta. 4

O passïon degli Albigesi, o lenta  
De gli Ugonotti nobil passïone,  
Il vostro sangue bulica e fermenta  
E i cuori inebria di perdizione. 8

Ecco la pena e il tribunale orrendo  
Che d'ombra immane il secol novo impronta!  
Oh, sei la Francia tu, bianca ragazza 11

Che su 'l tremulo padre alta sorgendo  
A espiare e salvar bevi con pronta  
Mano il sangue de' tuoi da piena tazza? 14

Roma, 25 Aprile 1883.

LXXXIX.

Gemono i rivi e mormorano i venti  
Freschi a la savoiarda alpe natia.  
Qui suon di ferro, e di furore accenti:  
Signora di Lamballe, a l'Abbadia. 4

E giacque, tra i capelli aurei fluenti,  
Ignudo corpo in mezzo de la via;  
E un parrucchier le membra anco tepenti  
Con sanguinose mani allarga e spia. 8

– Come tenera e bianca, e come fina!  
Un giglio il collo e tra mughetti pare  
Garofano la bocca piccolina. 11

Su, co' begli occhi del color del mare,  
Su ricciutella, al Tempio! A la regina  
Il buon dí de la morte andiamo a dare. 14

11 Febbraio 1883.

XC.

Oh non mai re di Francia al suo levare  
Tale di salutanti ebbe un drappello!  
La fosca torre in quel tumulto pare  
Sperso nel mezzodì notturno uccello. 4

Ivi su 'l medio evo il secolare  
Braccio discese di Filippo il Bello,  
Ivi scende de l'ultimo Templare  
Su l'ultimo Capeto oggi l'appello. 8

Ecco, muggè l'orribile corteo:  
La fiera testa in su la picca ondeggia,  
E batte a le finestre. Ed il re pronò 11

Da le finestre de la trista reggia  
Guarda il popolo, e a Dio chiede perdono  
De la notte di San Bartolommeo. 14

27 Marzo 1883.

XCI.

Al calpestio de' barbari cavalli  
Ne l'avel si svegliò dunque Baiardo?  
E su le dolci orleanesi valli  
La Pulcella rileva il suo stendardo? 4

Da l'Alta Sona e dal ventoso Gardo  
Chi vien cantando a i mal costrutti valli  
Sbarrati di tronchi alberi? È il gagliardo  
Vercingetòrix co' suoi rossi Galli? 8

No: Dumouriez, la spia, nel cuor riscuote  
Il genio di Condé: sopra la carta  
Militare uno sguardo acceso lancia, 11

Ed una fila di colline ignote  
Additando – Ecco – dice –, o nuova Sparta,  
Le felici Termopile di Francia. 14

Roma, 27 Aprile 1883.

XCII.

Su i colli de le Argonne alza il mattino  
Brumoso, accidioso e lutolento.  
Il tricolor bagnato in su 'l mulino  
Di Valmy chiede in vano il sole, e il vento. 4

Sta', sta', bianco mugnaio. Oggi il destino  
Per l'avvenire macina l'evento,  
E l'esercito scalzo cittadino  
Dà co 'l sangue a la ruota il movimento. 8

– Viva la patria – Kellermann, levata  
La spada in tra i cannoni, urla, serrate  
De' sanculotti l'epiche colonne. 11

La marsigliese tra la cannonata  
Sorvola, arcangel de la nova etate,  
Le profonde foreste de le Argonne. 14

30 Marzo 1883.

XCIII.

Marciate, o de la patria incliti figli,  
De i cannoni e de' canti a l'armonia:  
Il giorno de la gloria oggi i vermigli  
Vanni a la danza del valore apria. 4

Ingombra di paura e di scompigli  
Al re di Prussia è del tornar la via:  
Ricaccia gli emigrati a i vili esigli  
La fame il freddo e la dissenteria. 8

Livido su quel gran lago di fango  
Guizza il tramonto, i colli d'un modesto  
Riso di sole attingono la gloria. 11

E da un gruppo d'oscuri esce Volfango  
Goethe dicendo: Al mondo oggi da questo  
Luogo incomincia la novella storia. 14

31 Marzo 1883.

VIII.

XCIV.

LA FIGLIA DEL RE DEGLI ELFI

DA *Stimmen der Völker* DI GOTTFR. V. HERDER

Cavalca sir Òluf la notte lontano  
Per fare gl'inviti, ch'è sposo diman.  
Or danzano gli elfi su 'l bel verde piano:  
La donna de gli elfi gli stende la man.

– Ben venga sir Òluf! Perché vuoi scappare? 5  
Vien dentro nel cerchio: vien, balla con me.  
– Ballare non devo, non posso ballare:  
È giorno di nozze dimani per me. –

– Se meco tu balli, scudiero gentile,  
Due d'oro speroni donare io ti vo', 10  
Ed una camicia di seta, sottile,  
Che al lume di luna mia madre imbiancò.

– Ballare non posso, non devo ballare:  
È giorno di nozze dimani per me.  
– Sir Òluf, ascolta: ti voglio donare 15  
Un cumulo d'oro, se balli con me.

– Il cumulo d'oro ben venga; ma poi  
Ballare non posso, ché ho nozze diman.  
– Se meco, sir Òluf, ballare non vuoi,  
Il morbo e il contagio ti accompagneran. – 20

E un colpo gli batte leggero su 'l cuore:  
Tal doglia sir Òluf piú mai non sentí.  
Poi bianco il rialza su 'l suo corridore:  
– Ritorna a la sposa, ritorna cosí. –

E quando a la porta di casa egli venne, 25  
Sua madre al vegnente guardò con terror:  
– Ascolta, figliuolo: di' su, che t'avvenne?  
Perché così smorto? che è quel pallor?

– Come esser non debbo sí pallido e smorto?  
Nel regno de gli elfi m'avvenne d'entrar. – 30  
– Figliuolo, la sposa sarà qui di corto:  
Che devo a la sposa, figliuolo, contar?

– Le di' che a sollazzo cammino pe 'l bosco  
Con cane e cavallo, provandolo al fren. –  
Ed ecco (il mattino tremava ancor fosco) 35  
La sposa e l'allegro corteggio ne vien.

Recavano cibi, recavano vino.  
– Ov'è il mio sir Òluf? lo sposo dov'è?  
– Usciva a sollazzo pe 'l bosco vicino  
Con cane e cavallo, verrà presto a te. – 40

La sposa una rossa cortina solleva,  
E morto lí dietro sir Òluf giaceva.

24-25 Dicembre 1879.

XCV.

IL RE DI TULE

DALLE *ballate* DI W. GOETHE

Fedel sino a l'avello  
Egli era in Tule un re:  
Morí l'amor suo bello,  
E un nappo d'òr gli diè.

Nulla ebbe caro ei tanto, 5  
E sempre quel vuotò:  
Ma gli sgorgava il pianto  
Ognor ch'ei vi trincò.

Venuto a l'ultim'ore  
Contò le sue città: 10  
Diè tutto al successore,  
Ma il nappo d'òr non già.

Ne l'aula de gli alteri  
Suoi padri a banchettar  
Sedé tra i cavalieri 15  
Nel suo castello al mar.

Bevé de la gioconda  
Vita l'estremo ardor,  
E gittò il nappo a l'onda  
Il vecchio bevisor. 20

Piombar lo vide, lento  
Empiersi e sparir giú;  
E giú gli cadde spento  
L'occhio e non bevevi piú.

[1872?]

XCVI.

I TRE CANTI

DALLE *ballate* DI L. UHLAND

Re Sifrido tien corte. – Arpeggiatori,  
Il piú bel canto qual di voi mi sa? –  
E un giovinetto esce di schiera fuori  
Snello: in man l'arpa, spada al fianco egli ha.

– Tre canti, o re, so io. Del primo è spento 5  
Da tempo ogni ricordo entro il tuo cor:  
Tu m'hai morto il fratello a tradimento;  
Tu m'hai morto il fratello, o traditor.

L'altro canto una notte, e urlava forte  
Il turbine, una notte ebbi a pensar: 10  
Tu hai da pugnar meco a vita e morte,  
A vita e morte hai meco da pugnar. –

E appoggia l'arpa al tavolo; e già fuore  
Tratte han le spade arpeggiatore e re:  
Pugnano a lungo con fiero fragore 15  
Fin che cade ne l'alta sala il re.

– Or canto il terzo, il canto mio piú vago,  
Né mai stanco a ridirlo mi farà.  
Giace Sifrido re nel rosso lago  
Del sangue suo, morto nel sangue sta. 20

21 Giugno 1874

XCVII.

LA TOMBA NEL BUSENTO

DALLE *ballate* DI A. V. PLATEN

Cupi a notte canti suonano  
Da Cosenza su 'l Busento,  
Cupo il fiume gli rimormora  
Dal suo gorgo sonnolento.

Su e giù pe 'l fiume passano 5  
E ripassano ombre lente:  
Alarico i Goti piangono,  
Il gran morto di lor gente.

Ahi sí presto e da la patria 10  
Cosí lungi avrà il riposo,  
Mentre ancor bionda per gli omeri  
Va la chioma al poderoso!

Del Busento ecco si schierano  
Su le sponde i Goti a pruova, 15  
E dal corso usato il piegano  
Dischiudendo una via nuova.

Dove l'onde pria muggivano,  
Cavan, cavano la terra;  
E profondo il corpo calano,  
A cavallo, armato in guerra. 20

Lui di terra anche ricoprono  
E gli arnesi d'òr lucenti:  
De l'eroe crescan su l'umida  
Fossa l'erbe de i torrenti!

Poi, ridotto a i noti tramiti, 25  
Il Busento lasciò l'onde  
Per l'antico letto valide  
Spumeggiar tra le due sponde.

Cantò allora un coro d'uomini:  
– Dormi, o re, ne la tua gloria! 30  
Man romana mai non víoli  
La tua tomba e la memoria! –

Cantò, e lungo il canto udivasi  
Per le schiere gote errare:  
Recal tu, Busento rapido, 35  
Recal tu da mare a mare.

5-6 Luglio 1872.

XCVIII.

IL PASSO DI RONCISVALLE

Dallo spagnolo e dal portoghese

- Fermi, fermi, cavalieri,  
Ché il re mandavi a contar. –  
E contarono e contarono,  
Uno sol venne a mancar:  
Era questi don Beltrano 5  
Sì gagliardo a battaglia.  
Là ne' campi d'Alventosa  
Tutti a dosso a lui serrâr:  
Sol de' monti al tristo passo  
Lo poterono ammazzar. 10
- Tiran sette volte a sorte  
Chi dovesse irlo a cercar.  
Su 'l buon vecchio di suo padre  
Tutt'e sette ricascâr:  
Le tre fu la rea fortuna, 15  
Quattro fu malvagità.  
Volge la briglia al cavallo,  
A l'amara cerca va:  
Va la notte per la strada,  
Per la selva il giorno va. 20
- Vanne il vecchio e seco piange,  
Cheto piange ne l'andar,  
A i pastori dimandando  
Se han veduto indi passar  
Cavaliere d'armi bianche 25  
Sur un sauro a cavalcar.  
– Cavaliere d'armi bianche

Sur un sauro a cavalcar  
Non vedemmo in queste parti,  
Non vedemmo alcun passar. – 30

E cavalca via e cavalca  
Fin che giunge a Roncisval.  
Fra la strage va il vegliardo,  
Fra la strage lento va:  
Tanto volta e volta i morti 35  
Che le braccia stracche n'ha:  
Non ritrova quel che cerca,  
E né meno il suo segnal:  
I francesi vide tutti,  
Ma non vide don Beltran. 40

Malediva, andando, il vino;  
Malediva, andando, il pan,  
Quel che mangia il saracino  
E non quello del cristian. 45  
Malediva arbor che nasce  
Solo a i campi senza ugual,  
Ché del ciel tutti gli uccelli  
Vi si vengono a posar,  
Né di rami né di foglie  
Non lo lascian rallegrar. 50

Maledia cavalier ch'usi  
Senza paggio cavalcar:  
Se gli cade in via la lancia,  
Non ha uno a raccattar;  
Se gli cade in via lo sprone, 55  
Non ha uno a ricalzar.  
Malediva anche la donna  
Che un sol figlio seppe far:  
Se l'uccidono i nemici,  
Non ha uno a vendicar. 60

- A l'uscir del pian sabbioso,  
D'una gola in su l'entrar,  
Vide un moro a una bertesca  
Solo e ritto a vigilar.  
Gli parlò l'araba lingua, 65  
Come quei che ben la sa:  
– Moro, prègoti per Dio:  
Moro, dimmi in verità:  
Cavaliere d'armi bianche  
Vedestú passar di qua? 70
- Lo vedesti a notte bruna  
O del gallo su 'l cantar?  
Ché se tu lo tieni preso,  
Peso d'oro te 'n vo' dar:  
Ché se tu lo tieni morto, 75  
Rendimel per sotterràr;  
Poi che corpo senza l'alma  
Un denaro piú non val. –  
– Dimmi, amico, il cavaliere  
Dimmi tu, che segni ha? 80
- Le sue armi sono bianche,  
Ed è sauro il suo caval.  
Ne la guancia destra ha un segno  
Che un sparvier lasciato gli ha:  
Lo beccò ch'era bambino, 85  
E ne porta anche il segnal.  
Su la punta de la lancia  
Leva un candido zendal:  
Ricamòglielo la dama  
Tutto di punto real. 90
- Questo cavaliere, amico,  
In quel prato morto sta:  
Ha le gambe dentro l'acqua,

Ne la rena il corpo egli ha.  
Sette punte egli ha nel petto, 95  
Non si sa qual piú mortal;  
Ché per l'una gli entra il sole,  
La luna per l'altra va,  
Ne la piú piccola stavvi  
L'avvoltoio a divorar. 100

– Non do colpa al mio figliuolo,  
Né vo' a' Mori colpa dar;  
Do la colpa al suo cavallo,  
Che no 'l seppe ritornar. – 105  
O miracol! chi 'l direbbe,  
Chi 'l potrebbe raccontar?  
Il cavallo mezzo morto  
Cosí prese a favellar:  
– Non mi dare a me la colpa,  
Che no 'l seppi ritornar. 110

Ben tre volte trassi a dietro  
Per poterlo in salvo trar:  
Tre mi diè di sprone e briglia  
Pe 'l desio di battagliai,  
E tre apersemi le cigne, 115  
Allargommi il pettoral:  
A la terza caddi a terra  
Con questa piaga mortal.

10 Aprile 1881.

XCIX.

GHERARDO E GAIETTA

DALLE *romanze* IN FRANCESE ANTICO PUBBL.

DA K. BARTSCH

Sabato sera in fin di settimana  
Gaietta e Orior sua sorella germana  
Van per mano a bagnarsi a la fontana.  
Soffi il vento, crolli la rama:  
Dolce dorme chi ben s'ama. 5

Scudier Gherardo vien da la quintana,  
Scorta ha Gaietta sopra la fontana,  
Tra le braccia la tien soave e piana.  
Soffi il vento, crolli la rama:  
Dolce dorme chi ben s'ama. 10

– Quando tu avrai tratto de l'acqua, Oriore,  
Tórnati a dietro: io sto co 'l mio signore,  
Che ben m'ha presa, e co 'l suo dritto amore. –  
Soffi il vento, crolli la rama:  
Dolce dorme chi ben s'ama. 15

Ora se 'n va bianca e smarrita Oriore,  
Piange de gli occhi, sospira del core,  
Ché non rimena Gaia e n'ha dolore.  
Soffi il vento, crolli la rama:  
Dolce dorme chi ben s'ama. 20

– Lassa – Orior dice – ed in mal'ora nata!  
Mia sorella lasciai ne la vallata;  
Gherardo al suo paese l'ha menata. –  
Soffi il vento, crolli la rama:  
Dolce dorme chi ben s'ama. 25

Scudier Gherardo e a lui Gaia abbracciata  
La via per la città han seguitata:  
Come vi venne, tosto l'ha sposata.  
Soffi il vento, crolli la rama:  
Dolce dorme chi ben s'ama.

30

Gennaio 1881.

C.

LA LAVANDAIA DI SAN GIOVANNI

Dal *Romancero Castellano*

Mi levai per San Giovanni,  
Ch'era il sole per levar:

Vidi, o madre, una fanciulla  
Sola sola in riva al mar.

Lava, attorce, e in un rosaio 5  
Stende i panni a rasciugar.

Mentre i panni il sol rasciuga,  
La fanciulla canta al mar:

– Dove, l'amor mïo, dove, 10  
Dove l'anderò a cercar? –

Su dal mare, giù dal mare,  
Va dicendo il suo cantar:

Pettin d'oro ha ne le mani,  
La sua chioma a pettinar.

– Dimmi tu, bel marinaio, 15  
Cosí Dio ti voglia aitar,

Se l'hai visto l'amor mio,  
Se l'hai visto là passar.

24-29 Dicembre 1879.

CI.

IL PELLEGRINO DAVANTI A SANT JUST

DALLE *ballate* DI A. V. PLATEN

È notte, e il nembo urla piú sempre e il vento.  
Fрати spagnoli, apritemi il convento.

Lasciatemi posar sino a i divini  
Misteri e al suon de' bronzi matutini.

Datemi allor quel che potete dare; 5  
Date una bara ed uno scapolare,

Date una cella e la benedizione  
A chi di mezzo mondo era padrone.

Questo capo a la chierca apparecchiato 10  
Fu di molte corone incoronato.

Questo a le rozze lane ómero inchino  
Levossi imperial ne l'ermellino.

Or morto in vista pria che in cimitero  
Ruino anch'io come l'antico impero.

12 Luglio 1871.

CII.

CARLO I

DAL *Romancero* DI H. HEINE

- Cupo e solo, nel bosco, a la capanna  
Del carbonaio, il re sedeva un dí:  
A la culla sedea, la ninna nanna  
Ei brontolava al pargolo cosí.
- Ninna nanna! Che cosa si rimescola 5  
Ne la paglia? perché bela l'ovil?  
Tu porti il segno in fronte, e ridi orribile  
In mezzo al sonno, o bambolo gentil.
- Il gatto è morto, ninna nanna! In fronte 10  
Tu il segno porti: crescerai d'età,  
E brandirai la scure, uom fatto: al monte  
Tremen le querce e ne la selva già.
- Sparí del carbonar l'antica fede:  
Del carbonaro il figlio, ecco, su vien:  
Nel buon Dio, ninna nanna, ei piú non crede, 15  
E nel re, ninna nanna, ancora men.
- Il gatto è morto, e i topi allegramente  
Ballan d'intorno: il dí lungi non è  
Che diverremo favola a la gente,  
Dio nel ciel, ninna nanna, e in terra io re. 20
- Ahi mi cade il coraggio, e fuor di spene  
Io mi sento malato ogni dí piú!  
Ninna nanna, lo so, lo veggo bene:  
Carbonaietto, il mio boia sei tu.

È ninna nanna a te l'oscuro e lento 25  
Salmo di morte a me. Cresci a tagliar  
Questi grigi cernecchi: al collo, ahi, sento  
Il freddo de le forbici strisciar.

Ninna nanna! qualcosa ne la paglia 30  
Si rimescola: il regno hai preso tu!  
Or via dal vecchio tronco abbatti e scaglia  
Questo mio capo: il gatto è morto: giú.

Ninna nanna! la paglia si rimescola,  
Belan le capre ne lo stabbio pien,  
Il gatto è morto e i topolini ballano. 35  
Dormi, boietto mio, dormi per ben!

[1872?]

CIII.

L'IMPERATORE DELLA CINA

DA *Zeitgedichte* DI H. HEINE

Mio padre era un balordo astemio Cesare,  
Un sornione in trono:  
Io bevo la mia zozza, ed un magnanimo  
Imperatore io sono.

Oh magica bevanda, indovinata 5  
Dal mio paterno core!  
Io bevo la mia zozza, e si dilata  
La Cina tutta in fiore.

Il mio regno del centro apre e si spampana 10  
Come un bocciuol di rosa.  
Io quasi quasi un uom divento, e gravida  
Si trova la mia sposa.

È una cuccagna! I moribondi in festa  
Danno calci a le bare:  
Del mio Confucio imperïal la testa 15  
Annaspa idee piú chiare.

A' miei prodi soldati il pan di segala  
Diventa mandorlato,  
E gli straccioni de l'impero marciano  
Tutti in seta e in broccato. 20

Quegli invalidi frolli, quelle ignude  
Zucche de' mandarini,  
Ripigliano il vigor di gioventude  
E scuotono i codini.

Compiuta è al fin la gran pagoda, mistico 25  
Asil di fede e imago:  
Già gli ultimi giudei vi si battezzano  
E han l'ordine del drago.

Posa ogni senso di ribellione,  
E gridano i Mansciú: 30  
– Noi non vogliam la costituziõne,  
Noi vogliamo il kansciú,

Vogliam la verga! – Il medico di corte  
Fa gli occhi spaventati.  
Esculapio, io vo' ber fino a la morte 35  
Per il ben de' miei stati.

E zozza ancora! e zozza ancora! un gocciolo  
Ancor di questa manna!  
Il mio popol, vedete, è in visibilio,  
E canta – Osanna osanna! 40

Agosto 1872.

CIV.

I TESSITORI

DA *Zeitgedichte* DI H. HEINE

Non han ne gli sbarrati occhi una lacrima,  
Ma digrignano i denti e a' telai stanno.  
– Tessiam, Germania, il tuo lenzuolo funebre,  
E tre maledizion l'ordito fanno.  
Tessiam, tessiam, tessiamo! 5

Maledetto il buon Dio! Noi lo pregammo  
Ne le misere fami, a i freddi inverni:  
Lo pregammo, e sperammo, ed aspettammo:  
Egli, il buon Dio, ci saziò di scherni.  
Tessiam, tessiam, tessiamo! 10

E maledetto il re! de i gentiluomini,  
De i ricchi il re, che viscere non ha:  
Ei ci ha spremuto infin l'ultimo picciolo,  
Or come cani mitragliar ci fa.  
Tessiam, tessiam, tessiamo! 15

Maledetta la patria, ove alta solo  
Cresce l'infamia e l'abominazione!  
Ove ogni gentil fiore è pesto al suolo,  
E i vermi ingrassa la corruzione.  
Tessiam, tessiam, tessiamo! 20

Vola la spola ed il telaio scricchiola,  
Noi tessiamo affannosi e notte e dì:  
Tessiam, vecchia Germania, il lenzuol funebre  
Tuo, che di tre maledizion s'ordí.  
Tessiam, tessiam, tessiamo! 25

27 Giugno-6 Luglio 1872.

IX.

CV.

CONGEDO

Il poeta, o vulgo sciocco,  
Un pitocco  
Non è già, che a l'altrui mensa  
Via con lazzi turpi e matti  
Porta i piatti 5  
Ed il pan ruba in dispensa.

E né meno è un perdigiorno  
Che va intorno  
Dando il capo ne' cantoni,  
E co 'l naso sempre a l'aria 10  
Gli occhi svara  
Dietro gli angeli e i rondoni.

E né meno è un giardiniero  
Che il sentiero  
De la vita co 'l letame 15  
Utilizza, e cavolfiori  
Pe' signori  
E viole ha per le dame.

Il poeta è un grande artiere,  
Che al mestiere 20  
Fece i muscoli d'acciaio:  
Capo ha fier, collo robusto,  
Nudo il busto,  
Duro il braccio, e l'occhio gaio.

Non a pena l'augel pia 25  
E giulía  
Ride l'alba a la collina,  
Ei co 'l mantice ridesta

Fiamma e festa  
E lavor ne la fucina; 30

E la fiamma guizza e brilla  
E sfavilla  
E rosseggia balda audace,  
E poi sibila e poi rugge  
E poi fugge 35  
Scoppiettando da la brace.

Che sia ciò, non lo so io;  
Lo sa Dio  
Che sorride al grande artiero.  
Ne le fiamme così ardenti 40  
Gli elementi  
De l'amore e del pensiero

Egli gitta, e le memorie  
E le glorie  
De' suoi padri e di sua gente. 45  
Il passato e l'avvenire  
A fluire  
Va nel masso incandescente.

Ei l'afferra, e poi del maglio  
Co 'l travaglio 50  
Ei lo doma su l'incude.  
Picchia e canta. Il sole ascende,  
E risplende  
Su la fronte e l'opra rude.

Picchia. E per la libertade 55  
Ecco spade,  
Ecco scudi di fortezza:  
Ecco serti di vittoria

Per la gloria,  
E diademi a la bellezza. 60

Picchia. Ed ecco istoriati  
A i penati  
Tabernacoli ed al rito:  
Ecco tripodi ed altari,  
Ecco rari 65  
Fregi e vasi pe 'l convito.

Per sé il pover manuale  
Fa uno strale  
D'oro, e il lancia contro 'l sole:  
Guarda come in alto ascenda 70  
E risplenda,  
Guarda e gode, e piú non vuole.

Agosto 1873